

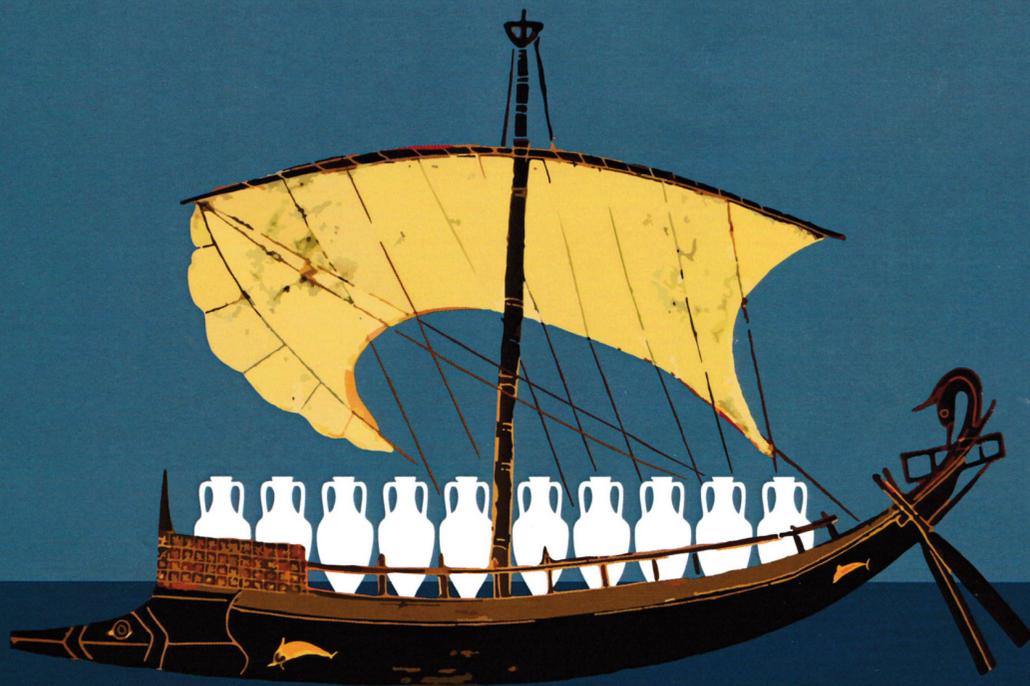


L'ETRURIA PADANA E LE SUE RISORSE

Atti del Convegno

Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria

Perugia, 4 settembre 2015



L'ETRURIA PADANA E LE SUE RISORSE

Atti del Convegno
Museo archeologico nazionale dell'Umbria
Perugia, 4 settembre 2015

a cura di
Luana Cenciaioli

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Polo museale dell'Umbria
Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lettere

© 2016 Polo museale dell'Umbria, Perugia

Testi di

Giovanna Gambacurta
Andrea Gaucci
Roberto Macellari
Agnese Massi
Stefano Santocchini Gerg

Videoimpaginazione

Daniela Cambiotti

Redazione

Daniela Cambiotti
Marco Saioni

Stampa

Digital Point Group, Ponte Felcino (PG)

In quarta di copertina

Affibbiaglio in bronzo da Servirola di San Polo d'Enza

Velimna, un evento per riscoprire le proprie origini

L'evento "*Velimna: gli Etruschi del fiume*", in programma a Ponte San Giovanni ogni inizio settembre, rappresenta ormai uno degli appuntamenti culturali più importanti e attesi in Umbria. Sostenuto con convinzione crescente da Regione dell'Umbria, Provincia di Perugia e Comune di Perugia per il suo alto spessore culturale e didattico, prevede infatti anche il coinvolgimento e la partecipazione dei giovani studenti della zona in piena sintonia con le finalità e le motivazioni primarie che hanno ispirato la Pro Ponte Etrusca Onlus che organizza una manifestazione unica nel suo genere. L'obiettivo è chiaro: riscoprire e diffondere la civiltà etrusca, per studiare e conoscere le proprie radici storico-culturali.

Si tratta di uno stimolante tuffo nel passato di circa 2500 anni per analizzare più da vicino il misterioso e affascinante popolo; i suoi costumi multicolori, la sua ricca e variegata cultura collocata a cavallo tra la cultura ellenica e quella romana che trova la propria espressione nell'arte culinaria, nello sport, nel protagonismo della donna con il suo stile di vita quasi trasgressivo, nell'arte della guerra.

I vari eventi, seppur dosati per una vasta fruizione pubblica, sono riconducibili ad un principio generale: sollecitare il senso di appartenenza a radici culturali comuni. Finalità che a giudicare dal successo delle varie edizioni sembra aver fatto presa sulla base dell'entusiastica collaborazione non solo della comunità ponteggiana, ma anche della Soprintendenza archeologia dell'Umbria, Polo Museale dell'Umbria e del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università degli Studi di Perugia che costituiscono preziose guide accademiche e professionali. Senza dimenticare l'interscambio culturale a suon di gemellaggi con altre città di origine etrusca e relazioni con varie città italiane ed europee (significative le presenze dei figuranti di "Velimna" al "Natale di Roma" e in eventi a Tübingen e Bratislava).

Un evento improntato alla continua ricerca storica che ben si abbina alle sollecitazioni culturali del presente e, si spera, delle generazioni future.

Il Consiglio Direttivo

Presentazione

Tito Livio, Storie, 5, 33, 7-8.

“La potenza degli Etruschi prima del dominio di Roma era assai estesa per terra e per mare. I nomi attribuiti al mare superiore e al mare inferiore che circondano l’Italia come un’isola possono costituire una prova, per quel che può valere. I popoli d’Italia chiamano infatti un mare Etrusco, dalla comune denominazione di quel popolo, l’altro Adriatico, da Adria, colonia degli Etruschi, i Greci li chiamarono Tirreno e Adriatico”.

Nell’ambito della manifestazione “*Velimna. Gli Etruschi del fiume*” proposta dal 3 al 6 settembre 2015 per il tredicesimo anno consecutivo dalla “Pro Ponte Etrusca Onlus” di Ponte San Giovanni e dedicata agli Etruschi, il Dipartimento di Lettere-Lingue Letterature e Civiltà antiche e moderne dell’Università degli Studi di Perugia, la Soprintendenza Archeologia dell’Umbria e il Polo Museale dell’Umbria, hanno voluto rinnovare la propria collaborazione ed offrire al pubblico l’opportunità di conoscere più da vicino il tema dedicato quest’anno dagli Organizzatori ai commerci e alle molteplici relazioni che gli Etruschi intrattennero con i popoli vicini e con tutto il Mediterraneo antico e non solo. L’intenzione era quella di avvicinare i fruitori della manifestazione alle attività che i nostri antenati dedicarono al tema con lo scopo di far meglio conoscere la vita quotidiana del tempo. Le raffigurazioni sul tema, visibili su tipologie diverse di materiali, su classi ceramiche, su rilievi, su ornamenti, bronzi votivi, scene di vita dalle raffigurazioni pittoriche delle tombe di Tarquinia e di Vulci, mostrano ormai chiaramente con quanta determinazione e forza gli Etruschi coltivarono i rapporti con tutti i popoli vicini sin dalle fasi più antiche della loro cultura e quanto furono centrali ed importanti i loro commerci nel bacino del Mediterraneo, dove per molto tempo furono dominatori incontrastati. Grazie all’archeologia subacquea e ai risultati ottenuti in altri campi di ricerca negli ultimi decenni, le testimonianze a nostra disposizione sono aumentate e ci mostrano, anche con i materiali recuperati in mare dai relitti, rotte e spostamenti delle diverse produzioni artistiche e artigianali, sempre di altissimo livello, una traccia certa dei tanti contatti e dei tanti commerci.

L’argomento scelto per quest’anno 2015 ha affrontato il tema “Commercio e relazioni nel mondo degli etruschi” e si è occupato dell’espansione dell’Etruria. Infatti si ritiene comunemente che gli etruschi abbiano abitato un’area corrispondente all’incirca alla Toscana, all’Umbria fino al fiume Tevere e al Lazio settentrionale, ma essi giunsero anche a nord della zona padana (attuali Emilia-Romagna, Lombardia sud-orientale e parte del Veneto meridionale) e a sud fino in Campania. Le migrazioni di etruschi più ricchi, organizzati, si sovrapposero e si unirono alle popolazioni già esistenti, pure etruschi e l’espansione a nord degli Appennini, era dettata dalla necessità di individuare e controllare nuove vie commerciali. Anche Perugia partecipò all’espansione padana. Con il controllo di Adria e le fondazioni di città come Spina, Marzabotto gli etruschi stabilirono una rete di traffici che li collegavano sia alla Grecia, attraverso i porti adriatici, e alle terre dei Celti. Nell’Etruria padana venne probabilmente istituita una dodecapoli, in analogia alla

dodecapoli etrusca, di cui certamente facevano parte le città di Felsina (Bologna), Spina e Marzabotto. Secondo alcune fonti Perugia e Bologna sarebbero legate da parentela, essendo la prima fondata da Auleste, padre o fratello di Ocno, fondatore di Felsina. Per l'area Transpadana, di cui si è occupata in particolare la giornata di studio del 4 settembre 2015, vi fu una sistematica frequentazione etrusca per lo più commerciale a partire dal VII sec. a.C. vista la vicinanza con i territori etruschi dell'attuale Emilia Romagna ed i grandi empori etruschi di Spina e di Adria ma sono attestati contatti sin dal protovillanoviano (X-IX sec. a.C.) legati alle materie prime, all'ambra, alla pasta vitrea, all'osso e all'avorio (Frattesina di Fratta Polesine). Materiali etruschi e commercianti accertati anche nell'area ligure retica e lepontica, ponte verso l'Europa settentrionale ed i regni di Halstatt dove troveranno ampi mercati i prodotti etruschi.

Il convegno, "L'Etruria Padana e le sue risorse", si è svolto per il secondo anno a Perugia, presso il Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, il 4 settembre 2015 e ha ospitato studiosi di chiara fama, dell'Università degli Studi di Bologna, della Soprintendenza Archeologia del Veneto, dell'Emilia Romagna e del Comune di Reggio Emilia: Andrea Gaucci, Stefano Santocchini Gerg, Roberto Macellari e Giovanna Gambacurta..

La giornata di studio si è aperta con i saluti del Direttore del Dipartimento di Lettere dell'Ateneo perugino, Prof. Mario Tosti, e della dott.ssa Luana Cencialioli, ora direttore del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, che ha portato l'augurio di buon lavoro della Dott.ssa Luisa Montevecchi, Segretario Regionale del MiBACT per l'Umbria. È stata ricordata la recente perdita di una insigne studiosa la Prof.ssa Maria Josè Strazzulla, funzionario archeologo presso la Soprintendenza agli inizi della carriera.

La professoressa Simonetta Stopponi del Dipartimento di Lettere ha coordinato i lavori dei relatori.

Il convegno si è aperto con la relazione del dott. Andrea Gaucci "Gli Etruschi dell'Adriatico: empori, porti e commercianti" che in modo chiaro ha offerto un preciso inquadramento cronologico con attenta disamina delle fonti e delle testimonianze archeologiche, occupandosi delle vie di comunicazione e dei commercianti e in particolare di Spina e Adria.

A seguire l'interessante relazione della Dott.ssa Giovanna Gambacurta "Vie di collegamento tra Veneto, Etruria padana e ambito umbro italico", che ha, con una precisa e interessante relazione, sottolineato i collegamenti viari, tra popoli e regioni diverse.

I lavori della mattina si sono conclusi con la visita alle nuove esposizioni del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria: tomba etrusca dei *cacni* e bronzi di San Mariano.

La ripresa dei lavori ha visto il Prof. Stefano Santocchini Gerg, con la relazione "Bologna (*Felsina Princeps Etruriae*) e Marzabotto (*Kainua* la "nuova"): processi di formazione urbana e nuove fondazioni". Qui sono stati esaminati i risultati degli scavi e degli studi degli ultimi anni su *Felsina*/Bologna e *Kainua*/Marzabotto, offrendo dati interessanti e nuovi.

Ha concluso i lavori il dott. Roberto Macellari, "Una terra di incontri. Il Reggiano nel primo

millennio a.C.”, che ha offerto un contributo interessantissimo riguardante l’Emilia occidentale, terra di frontiera fra realtà etniche diverse, descrivendo il quadro di un popolamento composito, che nel primo millennio, vede il potere politico ed economico saldamente nelle mani degli Etruschi, i soli depositari della cultura scritta, e il rapporto con i Liguri e i Celti.

Luana Cencioli, Agnese Massi Secondari

Gli Etruschi dell'Adriatico: empori, porti e commerci

ANDREA GAUCCI

L'Alto Adriatico è sempre stato un luogo di contatto tra Europa continentale e Mediterraneo. Qui terminava il lungo corso del fiume Po che conduceva ad ovest verso le Alpi occidentali e fino in Spagna, lungo la cd. 'strada di Eracle'. Dal delta padano, i valichi appenninici conducevano all'Etruria tirrenica; le valli dell'Adige e più ad ovest del Mincio ai passi alpini; le valli friulane e la penisola istriana ai distretti dell'Europa orientale.

Durante il I millennio a.C., gli Etruschi furono fra i principali protagonisti nel controllo di queste direttrici. Questi colsero l'eredità degli insediamenti dell'età del Bronzo ed ebbero un continuo rapporto dialettico con le altre popolazioni che si affacciavano sull'Adriatico e con i Greci che ne battevano le rotte. Ancora all'epoca di Augusto, lo storico Tito Livio ricorda infatti in un famosissimo passo come "la potenza degli Etruschi, prima del dominio dei Romani, si estendeva vastamente sulla terra e sul mare" e prova ne erano i nomi dei due mari che circondano l'Italia, uno "Tuscum" dal nome che designava il popolo etrusco, e l'altro "Atriatium" da Adria, colonia degli Etruschi. Lo storico puntualizza poi che i Greci li chiamavano Tirreno e Adriatico (V 33, 7-8).

Un ruolo importante nell'analisi delle vicende che caratterizzarono questo mare, è rivestito dai miti e dalle storie che narrano di tragiche morti, grandi migrazioni e *nòstoi* di eroi. Il duro lavoro di esegesi della critica su questi racconti proiettati in tempi ancestrali e il continuo confronto con i dati archeologici, disvelano gli eventi storici più o meno intelleggibili che ne costituiscono il nucleo fondante. Fra questi miti, i più rilevanti sono sicuramente la narrazione della migrazione dei Pelasgi, strettamente legata agli Etruschi adriatici; la diffusa presenza di Diomede e del suo culto, impressionante per stratificazione storica e uso pubblicitario; infine la morte di Fetonte e la trasformazione delle Eliadi, che evoca il commercio dell'ambra.

I Pelasgi sono un mitico popolo, le cui vicende legate al delta padano sono raccontate principalmente da Dionigi di Alicarnasso (I 18). La migrazione dei Pelasgi segue un itinerario che va dal Peloponneso alla Tessaglia, e quindi dopo varie tappe, approda alla foce del Po; da qui il percorso, passando per Cortona verso il Tirreno, porta questo popolo ad identificarsi con gli Etruschi. Questo

racconto mitico ha una complessa stratificazione storica. Si ritiene infatti che la rotta ricalchi quella seguita dai naviganti greci già nell'età del Bronzo. La menzione di Cortona è rilevante perché sottende vie carovaniere appenniniche. Inoltre proprio Cortona evoca l'erto paesaggio che accomunava questo centro tirrenico con l'insediamento etrusco sulla rupe di Verucchio, che i naviganti greci conoscevano. Ma il mito, oltre queste memorie protostoriche, ha permesso di mettere in luce la positiva propaganda ateniese verso le popolazioni etrusche dell'Adriatico, che emerge nell'identificazione degli Etruschi con questo mitico popolo di origine greca (es. Strab. V 1, 7). Già Ellanico di Lesbo negli ultimi decenni del V secolo nella *Foronide* (presso Dion. Hal. I 28, 3), e forse prima di lui Ecateo di Mileto attorno al 500 a.C., indicava infatti i Pelasgi all'origine dell'*èthnos* etrusco. Nel più tardo racconto di Dionigi di Alicarnasso i Pelasgi sono invece significativamente tenuti distinti dagli Etruschi (I 18, 4). La critica ritiene che tale contrapposizione tragga origine dall'opera pubblicistica dell'ammiraglio Filisto di Siracusa, con la finalità di scardinare il *topos* di un mitico legame tra Etruschi (antagonisti della greca Siracusa) e Greci nel IV secolo. Nelle fonti antiche le vicende di Diomede, descritto come fondatore di città ed eroe civilizzatore, sono strettamente intrecciate all'Adriatico già nel VII secolo. Si contano almeno quattro santuari 'adriatici' dedicati all'eroe, le cui posizioni indicano rotte marittime (Fig. 1). Questi sono a Pelagosa Grande, una minuscola isola al centro dell'Adriatico, dove sono state rinvenute iscrizione greche con dedica all'eroe; a Capo Planka in Croazia, l'antico *Promontorium Diomedis*; presso le risorgive del Timavo; infine ad Ancona. Il culto di Diomede è stato fatto risalire dalla critica, così come il mito dei Pelasgi e anche quello dell'eroe troiano Antenore fondatore di Padova, alle rotte battute dai naviganti micenei nell'età del Bronzo. La maggiore densità di tradizioni relative a Diomede si ha comunque in territorio daunio, tanto da far ritenere che proprio questo popolo sia stato il maggior propagatore del culto e il mediatore tra le popolazioni greche e indigene che lo hanno accolto.

Infine, il mito della caduta di Fetonte nelle acque dell'Eridano, narrato nella sua completezza da Ovidio nelle *Metamorfosi* (I 747-779; II 1-366), adombra il ruolo da protagonista che ha avuto in questo territorio l'ambra. Questo preziosissimo materiale, proveniente principalmente dal Baltico, giungeva in Italia già nell'età del Bronzo medio. Durante il Bronzo recente (seconda metà del XIV - metà del XII secolo) il principale *terminal* della 'via dell'ambra' era costituito dagli

insediamenti della media e bassa pianura veronese, che rappresentavano nell'Alto Adriatico la controparte esclusiva degli interessi micenei e levantini. Nel Bronzo finale (XII-X secolo) la contrazione degli insediamenti dell'intero comparto padano non toccò l'area settentrionale e quella polesana, dove si sviluppò un sistema di siti fra i quali emerse quello di Frattesina di Fratta Polesine. Questo insediamento, specializzato nella lavorazione dei metalli, dell'osso e del corno, dei materiali vetrosi e dell'ambra, ebbe un ruolo primario nel distretto nord-orientale ed inoltre assurse a nuova mèta delle rotte micenee nell'Alto Adriatico. A sud del delta padano, altro rilevante polo di aggregazione in questo periodo fu la bassa valle del fiume Marecchia e il monte Titano, la cui *facies* culturale era quella di Cetona-Chiusa, propria del mondo tirrenico. Si riconosce in questo comparto insediativo romagnolo un distretto metallurgico posto all'interno di una rete di scambi fra i territori tirrenici, di cui era proiezione, e il Polesine.

Durante la prima età del Ferro (metà X - metà VI secolo) si perpetuò l'intenso intreccio di merci, uomini e idee lungo le rotte e le sponde dell'Adriatico. Con il tardo VII secolo questa rete di contatti commerciali panadriatici determinò influenze culturali reciproche tra le popolazioni delle coste, che hanno portato a fenomeni di mutazione nella cultura materiale, definiti unitariamente in dottrina '*koiné* adriatica'. Si ricordano a tale riguardo le analogie tra le stele funerarie che vennero elaborate nell'ambito daunio, piceno, e istriano; ed inoltre la diffusione di medesime tipologie di armi (spade, elmi), bardature per cavalli (morsi), oggetti di prestigio (fibule, flabelli), che dimostrano un livello di interazione molto profondo. La cd. 'arte delle situle' esemplifica chiaramente la mobilità di artigiani e saperi artigianali. Con tale definizione ci si riferisce ad una produzione artistica su bronzo sviluppatasi ad Este su impulso etrusco a partire dagli ultimi decenni del VII secolo e diffusa fino all'ambito halstattiano orientale della Slovenia e a sud fino nel Piceno. Questo artigianato di altissimo livello veicolava immagini tematiche di celebrazione del potere che venivano variamente declinate in base alla committenza dei diversi territori (Fig. 2).

Fra i più rilevanti fossili guida di VIII-VI secolo lungo tutte le coste adriatiche, si annovera sicuramente la ceramica daunia di stile tardo e sub-geometrico. Questa ceramica è ritenuta testimonianza del commercio acquisitivo praticato dai Dauni, vincolato alla pratica del dono per stabilire relazioni politiche tra *élites* dominanti, soprattutto manifestata da prodotti artigianali di alto livello. La ceramica, funzionale e complementare al consumo del vino, sarebbe quindi

solo una piccola parte di merci per noi ‘invisibili’, quali appunto il medesimo vino, ed inoltre la lana, i cereali e il sale. La rarità della ceramica daunia nei siti etruschi di maggior rilievo del periodo, come Verucchio, è forse indizio non tanto di una assenza di rapporti commerciali con questo popolo, quanto piuttosto dello scarso interesse culturale da parte degli Etruschi verso questa ceramica quale bene di lusso.

Risulta invece molto più difficile definire la presenza greca in questo periodo. Strabone ci ricorda i Rodii, che sarebbero stati i primi ad avventurarsi in Adriatico in epoca preolimpiadica (XIV 2, 10), e quindi nell’VIII secolo dobbiamo supporre la presenza di Eubei. Proprio agli Eubei sarebbe da ascrivere il nome che ebbe il mar Adriatico fino almeno al pieno IV secolo, cioè quello di *Iónios kólpos*, golfo degli Ioni (Fig. 3). Mancano comunque attestazioni archeologiche di queste esplorazioni.

Se guardiamo al settore di costa che maggiormente ci interessa, cioè quello medio e alto adriatico, si osserva come nella prima età del Ferro Etruschi, Piceni, e Veneti si differenziassero notevolmente per manifestazioni culturali e per organizzazione socio-politica. In ambito piceno, durante il IX e VIII secolo, le realtà insediative più complesse, con presenza di individui o gruppi allogeni, si concentravano sulla costa dove avvenivano gli scambi commerciali. Tale fu l’interesse verso queste attività, che si formò anche una enclave etrusca nel sito di Fermo, che si esaurì con il VII secolo, quando l’insediamento divenne totalmente di cultura picena. Proprio durante il VII secolo, periodo di massima fioritura degli scambi commerciali, i siti della costa, sia quelli a nord di Ancona attribuibili alla cultura di Novilara (Novilara e il più interno San Costanzo), sia quelli a sud come Numana e Ancona stessa, subirono una rilevante flessione, mentre si svilupparono centri dell’entroterra posti a controllo dei principali percorsi fluviali, quali Matelica, Fabriano, Pitino, Tolentino. Queste direttrici interne collegavano il mar Adriatico con l’Etruria tirrenica dei principi di età orientalizzante.

Il settore del delta padano pare in questi secoli privo di insediamenti. L’area deltizia fu infatti colpita da dissesti di natura idrogeologica, che devono averne causato lo spopolamento e un considerevole spostamento di persone dai siti polesani dell’età del Bronzo verso i grandi centri protourbani che si stavano formando nell’entroterra, in particolare verso quelli dell’area pianiziarica, cioè Este e Padova, che si svilupparono secondo modelli del tutto simili a quelli coevi di ambito etrusco tirrenico ma anche padano e campano. In particolare, è da ritenere

che Padova si proiettò tra VII e VI secolo verso l'Adriatico tramite il centro portuale di Altino, che ebbe il ruolo di cerniera tra la pianura centrale patavina e il Veneto orientale.

Diversa la situazione nel settore romagnolo dove emerse fin dal IX secolo il sito di Verucchio. La rupe di Verucchio (Fig. 4), evocativa delle modalità insediative proprie dei maggiori centri tirrenici e forse fonte di ispirazione per il mito dei Pelasgi, sorge a 15 km dal mare lungo la valle del fiume Marecchia, importante via di comunicazione nell'antichità tramite il passo di Viamaggio verso la val Tiberina. L'insediamento aveva un suo scalo a mare, cioè Rimini, attivo almeno dall'VIII secolo. Verucchio si sviluppò rapidamente come centro principale di controllo del territorio già dal IX secolo, quale erede del distretto metallurgico dell'età del Bronzo finale individuato primariamente nei siti della Ripa Calbana e di San Marino. Mentre Bologna tra VIII e VII secolo basava il suo potere sullo sfruttamento di un vasto territorio nell'entroterra padano, assumendo la fisionomia di una delle più importanti città etrusche di periodo villanoviano e orientalizzante, Verucchio era un 'centro di frontiera' a controllo dei flussi di merci lungo la val Marecchia e la costa.

L'analisi archeologica e storica della Verucchio villanoviana e orientalizzante è possibile primariamente grazie allo studio delle necropoli (IX - seconda metà VII secolo), che si svilupparono attorno all'abitato, lungo le principali vie di transito, in particolare quella verso l'Etruria tirrenica, dove si riconoscono i nuclei di tombe più antiche, e quella verso il mare, dove è la necropoli più estesa e ricca. Le sepolture, che manifestano opulenza e monumentalità, ci testimoniano l'alto livello raggiunto sul piano economico e politico dal ceto dominante della comunità. Il rito funerario fu sempre crematorio. I doli di impasto contenenti il corredo e il cinerario erano sepolti in pozzi circolari o ovali. Le sepolture di Verucchio dimostrano come la rappresentazione del rango, attraverso una simbologia molto complessa, fosse elemento imprescindibile del rituale funerario. Il cinerario, durante il corso del tempo, passò da una allusione alla corporeità a vere e proprie forme di antropomorfizzazione tramite vestizione (Fig. 5) con anche ornamenti e armi, secondo un costume che richiama espedienti propri dell'Etruria settentrionale. Le tombe maschili e femminili sono appunto distinte fra loro per la presenza di armi o ornamenti, mentre mancano gli attributi relativi alle attività svolte e ai ruoli ricoperti (per le donne sono comunque presenti quelli per la filatura e la tessitura). Nel complesso, la critica ha potuto definire il

passaggio da una società di IX - metà VIII secolo dove non emergono distinzioni sociali rilevanti (ma comunque sempre riferibile ad una *élite*), ad una dove la ricchezza era concentrata nelle mani di pochi gruppi familiari, nei quali si riconoscono i tratti di una aristocrazia principesca di matrice clanica. Elemento chiave per comprendere il potere esercitato da questa classe dominante e l'apice raggiunto da Verucchio nel corso del VII secolo sono i troni in legno. Il più rilevante per stato di conservazione è quello della tomba Lippi 89 (Fig. 6), i cui intarsi rimandano ad una complessa liturgia aristocratica ancora oggi oggetto di dibattito. I troni simboleggiano dunque l'elevato rango, ma si caricano anche di valenze legate alla sfera del sacro connesse con il supposto ruolo sacerdotale dei defunti. Dall'esame dei corredi funebri emerge chiaramente uno stretto legame di Verucchio con l'Etruria meridionale, come dimostrano in particolare le armi deposte (asce, coltelli, lance, elmi di tipo crestato, morsi per cavallo). Non mancano indizi della presenza di individui e gruppi allogeni, provenienti dalla cerchia cultura della Dolenjska (Bassa Carniola), dal Veneto antico e dall'ambito Piceno. Le più recenti ricerche confermano archeologicamente la mobilità delle donne dell'*élite* aristocratica, come attestano alcune tombe dove sarebbero state sepolte delle *'dominae'* picene. Resta più difficile stabilire il collegamento tra Verucchio e il comparto greco dell'Egeo e dell'Asia Minore, dove in generale l'ambra non è attestata tra VIII e VII secolo, ad eccezione dell'*Artemision* di Efeso. La presenza di pochi materiali solo dubitativamente riferibili a vettori greci o orientali, di per sé non chiarifica il rapporto tra il centro di Verucchio e questi luoghi. Pare rilevante al riguardo ricordare il riferimento al passo di Pausania relativo al più antico dono di straniero ad Olimpia (V 12, 5), cioè il trono di *Arimnestos*. Il nome di questo 're dei Tirreni' richiama l'idronimo *Ariminus*, cioè il nome latino ma forse già preromano del Marecchia, da cui il poleonimo di Rimini. Il nome ricordato da Pausania evocherebbe così, secondo parte della critica, una *gens* di altissimo rango che ebbe un ruolo da protagonista nella etruschizzazione di quest'area. Tuttavia, il dono del trono è stato altrimenti riferito alla Campania etruschizzata di Capua e Nola della fine dell'arcaismo, riflesso del rapporto fra il santuario di Olimpia e le colonie della Magna Grecia.

La produzione artigianale di Verucchio, analizzabile dallo specchio delle necropoli, ne chiarifica il suo ruolo di centro di lavorazione e smistamento dell'ambra baltica, almeno dal pieno VIII secolo, e probabilmente anche dello stagno proveniente dall'Europa transalpina. Soprattutto gli oggetti di ornamento e

di rango, fra tutti le fibule, attestano un elevato livello di competenza degli artigiani, e allo stesso tempo una specificità che li qualifica come produzioni culturalmente identitarie di Verucchio, tanto da risultare distintivi di singoli individui o piccoli gruppi e destinati alla rappresentazione della loro immagine sociale. Contestualmente si affermò un artigianato del metallo, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del VIII secolo (es. elmi conici crestati, coltelli a lama sinuosa, ciste cordonate con anse mobili) che non solo era destinato ad una committenza locale, ma ebbe un bacino di diffusione molto ampio sia in territorio piceno sia nella sponda orientale adriatica. Gli artigiani, che non paiono rappresentati nelle necropoli, dovevano essere sotto il controllo dei gruppi dominanti, secondo un sistema che parrebbe vicino (ma con rimarchevoli differenze sociali e politiche) all'economia palatina di Murlo. Proprio nella coesistenza di un sistema artigianale fortemente specializzato e organizzato e di una classe dominante ancora legata ad una organizzazione di tipo clanico, probabilmente in un tessuto insediativo che non riusciva ad assurgere le connotazioni di un centro protourbano, la critica vede le principali falle del sistema politico ed economico sviluppatosi a Verucchio, che venne meno nell'arcaismo.

Si ritiene che durante il VI secolo vada collocata l'apertura della rotta verso l'*Adrias* da parte dei Focei (non attestata archeologicamente), se valido quanto riportato da Erodoto (I 103, 1). Per i Greci in età arcaica l'*Adrias* evocava il tratto di mare tra la foce del Po e l'Istria, come testimoniato da Ecateo, che ricorda inoltre come il mare avesse preso nome dalla sua città più importante, cioè Adria. Questi marinai nell'arcaismo seguivano rotte di cabotaggio con passaggio all'altezza di Ancona oppure dell'isola di Pelagosa, sacra a Diomede, ed erano interessati all'ambra, all'argento e allo stagno. Non va peraltro sottovalutato nell'attivazione di queste rotte il ruolo di Corinto e soprattutto di Corcira, che devono aver contribuito anche alla propagazione del culto di Diomede.

In questo periodo, il sistema politico e insediativo della costa medio-alto adriatica subì un consistente riassetto. Il centro di Verucchio, pur non scomparendo, ebbe una notevole inflessione. Nel Piceno tornarono ad essere dominanti gli insediamenti costieri quali Numana e più a sud vale ricordare il centro di Cupra marittima, che proprio nel VI fiorì e del quale è ricordato il santuario come fondato dai Tirreni. Nel settore alto-adriatico, le più aggiornate ricerche riconoscono l'antico corso dell'Adige quale limite fra l'area veneta a nord e i territori a

sud-ovest che erano di pertinenza etrusca. Nel territorio veneto, dove Padova assunse il ruolo di centro primario, l'asse politico-economico era quello plavense e il centro costiero proiettato sull'Adriatico senza alcun dubbio Altino. A sud invece si svilupparono insediamenti del tutto nuovi. Nel Polesine, i centri di Adria lungo il fiume Tartaro e San Basilio sulla costa nacquero in un'area precedentemente abbandonata. Allo stato attuale degli studi, risulta difficile definire gli attori politici che determinarono la nascita di questi porti. È possibile ritenere che Adria e San Basilio si siano formati come empori greci, probabilmente su impulso foceo. L'*empòrion* per sua natura richiedeva un rapporto tra il potere locale e lo straniero e inoltre aveva il suo fulcro nel culto, cioè in un santuario che tutelava l'insediamento. È quindi plausibile che Adria sia nata sotto la garanzia politica etrusca e dovette rappresentare per i Greci una alternativa al commercio direttamente gestito dai Veneti tramite Altino, che catalizzava le merci provenienti dalle rotte più orientali e sotto il controllo di Padova. D'altra parte, per gli Etruschi questo nuovo stanziamento poteva rappresentare l'opportunità di affermarsi nuovamente e con forza sulla costa adriatica, forse anche grazie al consenso della città veneta di Este, che controllava le direttrici commerciali alpine (e forse in netta contrapposizione politica a Padova). Il luogo di culto potrebbe essere riconosciuto nel santuario di Apollo, attestato archeologicamente almeno dalla fine del VI secolo. Diverso il caso di San Basilio, da ritenere un esperimento alternativo ad Adria, attualmente più difficile da analizzare.

La fase più antica di Adria è documentata finora da pochi frammenti ceramici corinzi (Fig. 7) e greco-orientali, nonché da un ridotto numero di sepolture databili tra la metà e la seconda metà del VI secolo, caratterizzate da corredi molto ridotti e senza una spiccata connotazione culturale dei defunti. Negli oggetti etruschi, greci, retici, venetici di questi corredi si ravvisa il ruolo di centro di scambio che aveva questo insediamento. Anche nella vicina San Basilio riconosciamo la medesima fisionomia. Pur nella perdita dei pochi dati di necropoli, si hanno anche qui ceramiche corinzie e etrusco-corinzie, che suggeriscono come fin dallo scorcio del VII secolo i flussi di beni dall'Etruria meridionale (se non le persone), probabilmente tramite Verucchio (ormai venuto meno come centro di controllo commerciale), arrivassero lungo la costa fin nel Polesine, dove si erano quindi spostati gli interessi degli Etruschi.

La fisionomia di questi centri costieri si delinea in maniera chiara con il

tardo-arcaismo, quando un radicale cambiamento trasformò Adria in una città caratterizzata da un intreccio ortogonale di canali e abitazioni in materiali deperibili (Fig. 8). Le testimonianze archeologiche ci indicano nella parte nord-orientale della città antica, nel luogo detto la Tomba, un santuario che doveva essere di primario livello nella regione, frequentato da Egineti, anche donne, come testimoniano le molte iscrizioni votive, e da Etruschi, come testimoniano i molti bronzetti che richiamano le caratteristiche formali proprie di produzioni etrusco-settentrionali. Adria quindi divenne un polo di attrazione unico nel panorama dell'Adriatico settentrionale, tanto che proprio in questo periodo si data la testimonianza sul nome del mare di Ecateo di Mileto, che definisce l'insediamento *pòlis*. Se gli Egineti dettero impulso allo sviluppo della città, e questo è indubbio, non è chiaro quanto profondo sia stato il loro coinvolgimento politico. Parte della critica ha voluto vedere in Adria la colonia senza nome fondata dagli Egineti nel 519 a.C. (*Strab.* VIII 6, 16). Ma allo stato attuale della documentazione non emerge, se non dalle testimonianze del santuario, una presenza culturale greca nella città, che invece si caratterizza come etrusca in tutti gli aspetti, dall'urbanistica al controllo del territorio, dalla cultura materiale alla ritualità funeraria (Fig. 9). Questi Etruschi provenivano dall'Etruria meridionale interna, forse percorrendo l'ancestrale via del Marecchia e quindi lungo la costa, ma anche dall'Etruria settentrionale e forse padana, come dimostrano bene i bronzetti votivi e alcuni caratteri delle iscrizioni già fin dall'arcaismo.

Nella seconda metà del VI secolo, quindi in parallelo con il cambiamento di fisionomia di Adria, venne fondata Spina secondo rito etrusco. La fondazione di Spina rientra in un processo di riorganizzazione politico-economica dell'intero comparto etrusco-padano che vide la nascita di altre città etrusche a controllo di aree territoriali e vie di comunicazione primarie. Si ricordano fra queste *Kainua* (presso l'odierna Marzabotto) lungo la valle del Reno, gli insediamenti dell'Emilia occidentale fra cui S. Polo-Servirola, e l'insediamento di Bagnolo san Vito presso il Mincio, proiettato verso i percorsi alpini più occidentali. Sebbene si possa riconoscere un rilevante ruolo storico e sociale di componenti etrusco-tirreniche in questo processo, i suoi presupposti sono da individuare nella medesima area padana e l'impulso principale va riconosciuto a Bologna, la principale città dell'Etruria padana per tradizione e importanza. Le attestazioni archeologiche più antiche di Spina ci riportano al 540-520 a.C., ma la fondazione della città è da collocare allo scorcio del secolo. L'analisi delle sepolture mostra

una comunità di stampo gentilizio, con recinti funerari che si organizzavano attorno alle colte e spesso ellenizzanti tombe dei ‘capostipiti’, che si datano tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo (Fig. 10).

A sud del delta padano, sono da ascrivere al tardo-arcaismo anche le importanti testimonianze della collina di Covignano alle spalle dell’odierna Rimini. Le decorazioni architettoniche (lastre e il frammento di antefissa figurata a testa femminile con nimbo), i bronzetti votivi e una iscrizione etrusca in norma scrittoria meridionale ci documentano un insediamento etrusco sicuramente di rilievo che deve aver raccolto l’eredità di Verucchio, comunque ancora vitale in questo periodo.

Durante il V secolo, mentre a nord si sviluppavano i centri veneti, forti di una tradizione pluricentenaria, nel delta padano si erano quindi ormai formati i due principali porti etrusche, cioè Spina e Adria, che condizionarono con alterne vicende la storia dell’Alto Adriatico fino alla romanizzazione. Adria controllava un territorio che si estendeva verso Occidente almeno fino all’attuale Rovigo, cioè lungo la via di percorrenza che conduceva seguendo il Po al fiume Mincio e ai percorsi alpini più occidentali. Le testimonianze archeologiche finora note mostrano un centro attivo fino alla prima metà del V secolo, e poi una sostanziale cesura fino al tardo IV secolo. Non sappiamo quanto questa sequenza sia dovuta ad una reale assenza di evidenze archeologiche; tuttavia potrebbe esserci stata una contrazione dell’abitato antico, come lascerebbero pensare gli scavi di abitato e anche le aree di necropoli più recentemente indagate.

Più a sud, lungo il ramo del Po allora attivo, Spina si sviluppò notevolmente proprio a partire dalla fine dell’arcaismo. Questo fenomeno è ben evidente dall’incremento costante nel corso del V secolo delle attestazioni di ceramica attica, che più di ogni altra evidenza archeologica chiarifica l’intenso rapporto con Atene e la Grecia. La forte relazione con il mondo greco e con Atene in particolare si osserva anche da alcuni aspetti della ritualità funeraria e da vasi molto speciali, le cui iconografie erano direttamente richieste da committenti spinetici. Il mercato etrusco-padano, e nella fattispecie quello spinetico, ebbe quindi una influenza preponderante nelle officine ateniesi. Tale intenso legame era primariamente dovuto agli interessi di Atene, che aveva nell’Etruria padana uno dei suoi principali ‘granai’. Inoltre, dopo la sottomissione di Egina attorno alla metà del V secolo, la metropoli attica deve aver più direttamente gestito i rapporti con il settore adriatico. I convogli di grano (*sitopompiai*) effettuati con navi

eventualmente attrezzate con rimorchi, partivano da Spina carichi di derrate, ma anche altre merci prendevano la rotta per Atene, cioè i metalli dall'ambito tirrenico, il sale locale, l'ambra dal baltico, gli schiavi dal mondo transalpino. La contropartita contava la ceramica attica figurata e non figurata, il vino e l'olio, e anche marmi, forse trasportati quali zavorre.

La pervasività della cultura greca a Spina è ben esplicitata dalle fonti. Infatti Spina è menzionata come *pòlis hellenis*. Nel portolano dello Pseudo Scilace del pieno IV secolo, un testo tecnico, questa definizione va intesa forse pragmaticamente come indicazione di un porto sicuro e attrezzato per le navi greche che incrociavano nell'Adriatico, ma è significativo che la stessa fonte ribadisca che la città era in territorio etrusco e ne sottolinei i percorsi terrestri con l'ambito più propriamente tirrenico. Anche Strabone dichiara significativamente Spina città greca (V 1, 7), definizione spesso data dal geografo a città che greche non erano. Va comunque sottolineato che in effetti le iscrizioni greche, in buon numero nel V secolo, rivelano la concreta frequentazione del porto da parte dei Greci. Diversamente, l'etruscità di Spina, reale e documentata dall'abitato e dalle necropoli, non è invece mai stata esplicitata dagli scrittori antichi.

L'analisi delle necropoli evidenzia come nel V secolo, nelle aree libere vicino ai gruppi gentilizi, si formarono altri recinti caratterizzati da una più regolare organizzazione degli spazi funerari, che richiama quella della vicina Bologna. Si può pertanto ipotizzare l'afflusso di nuove genti etrusche, attratte forse dal costante sviluppo della città portuale fondata qualche decennio prima. Non emerge invece alcuna sepoltura che manifesti corredo e ritualità funeraria che potremmo attribuire con assoluta certezza alla cultura greca.

Spina tutelava la navigazione e il commercio dei Greci nel mar Adriatico e tale è il ruolo e la ricchezza di questa città, da detenere eccezionalmente anche un *thesauròs* nel santuario panellenico di Delfi. In questo quadro di grande potere politico, economico e sicuramente militare, Spina ci appare come una delle potenze del Mediterraneo. Non stupisce pertanto come con la fine del V secolo emergano nelle aree funerarie sepolture di singoli individui che manifestavano il loro ruolo di spicco nella comunità tramite speciali forme di ritualità funeraria, strutture tombali di rilievo (es. singoli tumuli e segnacoli) e posizioni di grande visibilità nel paesaggio lagunare della necropoli. Caso fra i più significativi è quello della tomba 128 di Valle Trebba (Fig. 11), di grande complessità, che per struttura tombale e segnacolo rimanda a tradizioni tardo-arcaiche bolognesi e dove

la selezione degli oggetti di corredo manifesta chiaramente come il ceto dominante spinetico avesse stretti legami con l'Etruria tirrenica e detenesse il ruolo di speciale committente delle botteghe ceramiche di Atene.

Già nei primi decenni del IV secolo (388 a.C., secondo alcuni autori antichi) il dilagare delle popolazioni celtiche dai territori transalpini causò la crisi delle città etrusche dell'Etruria padana e del sistema economico di cui costituivano l'ossatura, come descrive Polibio (II 17, 3). Buona parte degli Etruschi si rifugiarono durante i decenni centrali del IV secolo nelle roccaforti costiere protette dalle paludi dell'area lagunare del Po, cioè Adria e Spina, oppure a Mantova presso le paludi del Mincio. La costa deltizia tra Adria e Ravenna, a cui aggiungiamo la più meridionale Rimini allo sbocco del Marecchia, era quindi sostanzialmente ancora tutta sotto il controllo etrusco, ma subì un pesante contraccolpo politico ed economico.

Una descrizione della costa occidentale medio e alto adriatica datata al 340-330 a.C. ci arriva da un passo dello Pseudo-Scilace (Ps. Scylax 16-19). Non sono qui menzionati i porti gravitanti sulle coste della laguna padana e nei territori limitrofi, fra cui vanno ricordati gli scali piceni come Numana, i porti di cultura etrusca di Rimini, Ravenna, Adria, gli scali venetici come Altino, probabilmente perché non considerati porti sicuri o comunque funzionali al ricovero delle navi per i naviganti greci; manca inoltre la menzione dei canali artificiali, cioè le *fossae* ricordate da Plinio (*Nat. hist.* III 119-121), scavati dagli Etruschi e forse dai Greci e che permettevano la navigazione endolagunare evitando i pericoli del litorale sabbioso dell'Adriatico più settentrionale. Per l'area deltizia le fonti scritte ci parlano dello stanziamento di Celti stretti tra gli Etruschi e i Veneti lungo la costa come ricordato dal passo dello Scilace, e dalla testimonianza di Polibio desumiamo che i Celti che si stanziarono presso l'Adriatico erano i Lingoni (II 17, 7). Tuttavia, seppure vi sia stata una presenza celtica nei luoghi del delta padano, fu labile e finora non si riconoscono tracce archeologiche significative nel territorio.

Non possiamo comunque ritenere che furono solo i Celti causa dei forti squilibri che abbiamo tratteggiato. I primi decenni del IV secolo videro il coagularsi nell'Adriatico degli interessi di Dionigi il Vecchio di Siracusa. Benché non vi siano molte testimonianze archeologiche a favore, gli scrittori antichi ci parlano di varie colonie fondate da questo dinasta e successivamente dall'omonimo figlio, detto il Giovane, soprattutto nella costa dalmata ma anche pugliese, e colonie

siracusane sarebbero, secondo testimonianze più o meno dirette delle fonti, anche Adria (*Iust.* 20, 9; *St. Byz.*, s.v. *Atria*; Tzetzes, *ad Lycophr.* 631) e Ancona (Strab. V 4, 2). Abbiamo così l'idea di caposaldi siracusani ai limiti estremi di una fascia costiera ancora in mano agli Etruschi e agli Umbri ricordati dal portolano. Una vera e propria tenaglia, acuita dall'alleanza tra Dionigi il Vecchio e i Celti (*Iust.* 20, 5, 4-6). Il canale artificiale ricordato da Plinio come *fossa Clodia*, da cui l'odierna Chioggia, era precedentemente noto come *fossa Philistina* (l'isola di Pellestrina nella laguna di Venezia ne rappresenterebbe il relitto toponomastico), e l'opinione più diffusa vuole che il nome derivi dall'ammiraglio Filisto di Siracusa, che operò nel mare Adriatico per conto di Dionigi il Vecchio e poi del figlio. Se a questo dato, aggiungiamo la notizia che i cavalli da corsa allevati da Dionigi di Siracusa erano in origine veneti (*Strab.* V 1, 4), indizio di buoni rapporti del tiranno con questo popolo, è del tutto plausibile l'ipotesi che le navi siracusane potessero raggiungere Adria attraverso i canali endolagunari entrando dalla laguna di Venezia.

Adria è tuttavia descritta più o meno direttamente come città etrusca da autori quali Varrone (*De ling. lat.* 5, 161), Livio (V 33, 7), Plinio (*Nat. Hist.* III, 120-121), Festo (Lindsay, p. 12). Ma l'affermazione dell'etruscolità della città lagunare da parte di questi scrittori è dovuto sostanzialmente ad una pubblicistica di età romana che poco o nulla ha a che vedere con la reale storicità dell'insediamento. Purtroppo non conosciamo da un punto di vista archeologico quasi nulla dell'Adria di IV secolo. Gli scavi delle aree funerarie cittadine hanno restituito finora un numero veramente esiguo di tombe di questo periodo, il cui rituale funerario non si discosta da quello di Spina ed è quindi identificabile come etrusco. Si aggiunge che soprattutto gli scavi in abitato hanno permesso di evidenziare la presenza di un buon numero di ceramiche attiche databili a questo secolo e una cultura materiale e scrittoria etrusca, indizi di una città ancora vitale socialmente ed economicamente.

Strabone (V 1, 7) ed altri autori antichi (*Dion. Hal.* I 28, 3; Pompeo Trogo presso *Iust.* XX 1, 11) riferiscono le origini di Spina al mitico popolo dei Pelasgi. Abbiamo già ricordato come la contrapposizione tra Etruschi e Pelasgi fosse dovuta all'opera pubblicistica di Filisto di Siracusa, non sappiamo se per giustificare i buoni rapporti con gli Spineti, di contro al continuo contrasto di Siracusa con gli Etruschi di ambito tirrenico. Questo legame potrebbe essere stato valorizzato anche tramite la figura di Diomede, ricordato come fondatore di Spina

e che sappiamo ipostasi del tiranno. Nella direzione opposta va il passo di Pompeo Trogo (presso *Iust.* XX 1,11) dove Spina è enumerata fra i Greci aggrediti da Siracusa. Sicuramente la città etrusca era nel IV secolo un interlocutore con cui necessariamente confrontarsi, in quanto rimaneva ancora in questo periodo una importante potenza militare ed economica nelle acque adriatiche, e la sua natura di porto fluviale nelle lagune deltizie ne garantiva la protezione sia dal mare che dall'entroterra. Durante i decenni centrali del IV secolo, le sepolture documentano una contrazione della popolazione e la fine delle importazioni di prodotti suntuari legati al sistema etrusco padano di V secolo. Quindi, benché il porto continuasse il suo rapporto commerciale con Atene, la crisi del sistema economico e delle città dell'Etruria padana determinò un forte contraccolpo sulla popolazione, sulla cultura e sull'economia di Spina.

Il collegamento fra Spina e Ravenna era garantito da un canale artificiale che Plinio chiama *fossa Augusta* e che precedentemente si chiamava Messanico. Se spesso la critica ha pensato ad un'opera siracusana legata alla città di Messina, è stato anche ipotizzato che dietro il canale vi fosse un insediamento di profughi Messeni legato a vicende che interessarono la prima metà del V secolo. Indipendentemente dall'interpretazione e dalla cronologia dell'opera, è evidente che assieme agli Etruschi fu interesse anche dei Greci mantenere delle vie fluviali interni per garantire veloci e sicure comunicazioni fra i porti lagunari del delta padano. Anche per Ravenna Strabone ricorda una fondazione tessala (cioè pelasga), e poi una aggressione tirrenica, ovviata dall'introduzione degli Umbri in città (V 1, 7; Ravenna assieme a Rimini è ribadita umbra in V 1, 11 e V 2, 10; umbra anche in Zosimo, V 27, 1), e Plinio ricorda che Ravenna era città dei Sabini (*Nat. Hist.* III 115). Quindi in epoca romana e posteriore la città era ritenuta di cultura umbra o più genericamente italica (eccetto Tolomeo che la ascrive ai Galli Boi: III 1, 23). Se valida l'idea che dietro il racconto di Strabone ci sia anche in questo caso Filisto di Siracusa, dobbiamo ritenere che almeno nei primi decenni del IV secolo Ravenna si aprì agli Umbri, senza per questo supporre che non vi fosse più una comunità etrusca. In effetti se volgiamo l'attenzione all'entroterra romagnolo possiamo affermare senza particolari timori che nel IV secolo gli Umbri erano presenti fin nella pianura. Strabone ci descrive Ravenna costruita con il legno e attraversata da vie d'acqua, dovendo così basarsi la circolazione su ponti e barche (V 1, 7) e anche Vitruvio ricorda le palafitte degli edifici piantate nell'acqua (*De Arch.* II 9, 10-11), secondo tecniche che ritroviamo

archeologicamente nelle più settentrionali città deltizie di Spina ed Adria già dal tardo-arcaismo (Fig. 8). Purtroppo le testimonianze archeologiche a nostra disposizione per questa città sono decisamente povere. Risultano rare le ceramiche dalla fine del V fino alla fine del IV secolo, mentre sarebbe da espungere dal novero dei reperti ravennati il ben più antico bronzo noto come ‘Marte di Ravenna’ conservato a Leiden. Anche Rimini partecipò in questo periodo del sistema etrusco dei porti. Le testimonianze archeologiche ci prospettano soprattutto dalla seconda metà del IV secolo lo sviluppo dell’insediamento allo sbocco a mare del Marecchia rispetto alla più antica e arretrata Covignano. Solo ipoteticamente il porto doveva essere sotto il controllo politico dei Senoni, trovandosi nel limite settentrionale del territorio di questi Celti come ricorda Livio (V 35, 3). Come Ravenna, questa città è definita umbra da Strabone. Nel giro di alcuni decenni, circa alla metà del IV secolo, venne meno la potenza più forte ma anche meno visibile ai nostri occhi, cioè Siracusa. La dinastia dei due Dionigi si estinse e possiamo immaginare che le navi siracusane non incrociarono più nei recessi dell’Adriatico.

Per Adria le testimonianze archeologiche che permettono sicure valutazioni sono databili a partire dalla fine del IV secolo. Sappiamo invece abbastanza su Spina da poter abbozzare uno scenario che permetta di descrivere il periodo seguente al vuoto di potere lasciato da Siracusa.

Abbiamo già accennato all’evidenza di una contrazione del numero di sepolture nelle necropoli, databile a partire dal 375 a.C. circa e che continuò per i cinquant’anni successivi. Con la metà del secolo diminuirono fino a interrompersi i rapporti con l’Etruria meridionale e con Atene, mentre si intensificarono le importazioni di ceramiche dall’Etruria settentrionale grazie al controllo commerciale delle vie appenniniche detenuto dai Celti. Spina riuscì dunque ad inserirsi in questo periodo nel nuovo meccanismo commerciale centro-italico, riuscendo a non essere tagliata fuori dall’entroterra.

Grazie agli scavi dell’abitato e delle aree funerarie, sappiamo che verso i decenni finali del secolo si ebbe un incremento dell’artigianato ceramico, e in particolare il fiorire di una produzione di ceramica figurata pressoché parallela a quella dell’area di Numana, la cd. ceramica alto-adriatica (Fig. 12), che riprese da modelli iconografici attici, etrusco-meridionali e falisci. Si ebbe pertanto una nuova rinascita produttiva e quindi economica del porto padano. Sempre grazie allo studio delle sepolture, possiamo inoltre descrivere una società complessa e

strutturata, maggiormente alfabetizzata dato il forte incremento delle iscrizioni, e un forte aumento della popolazione, che confluiva dall'entroterra padano in fortissima crisi. Le testimonianze archeologiche non ci permettono comunque di cogliere appieno quello che probabilmente fu il vero potere di Spina in questa ultima fase di vita, cioè la pirateria. Ne è testimonianza la famosa epigrafe di Atene del 325/324 a.C. (IG II 809; IG II² 1629) che decretò la deduzione di una colonia in Adriatico, forse mai fondata, affinché il commercio ateniese fosse protetto dagli Etruschi, che sono qui da riconoscere negli Spineti. Ma Spina fu in questo periodo forse anche centro di reclutamento di mercenari, in particolare per la Sicilia di Agatocle. Infatti, dallo studio dei corredi funerari emergono indizi di contatti culturali con la Magna Grecia e in particolare con la Sicilia (una tarda iscrizione greca, poche ceramiche di importazioni rare fuori dalla Sicilia, vasi rielaborati localmente su modello siceliota e magno-greco; Fig. 13), che non possono essere disattesi. Paiono inoltre suggestivi al riguardo i passi di Diodoro Siculo (XX 11, 1 e 64, 1) nei quali, narrando delle vicende di Agatocle, cioè gli scontri in Libia contro i Cartaginesi negli anni 310 e 307 a.C. e la rivolta dei mercenari del 298 a.C. nel territorio dei Brettii (XXI 3, 1), lo storico siceliota cita nei primi due casi mercenari sanniti, etruschi e celti, e nel terzo quelli etruschi e liguri. L'accostamento di Etruschi a Celti e Liguri induce a pensare ad una provenienza dei primi dal comparto padano, e se è stato ipotizzato un reclutamento di questi lungo la costa tirrenico settentrionale e ligure, non si può sottovalutare una via adriatica e il ruolo attivo che potrebbe aver avuto Spina.

È noto che Roma ebbe il primo bruciante confronto con i Senoni all'epoca delle invasioni dei Celti transalpini in Italia. L'evento storico del sacco della città è datato concordemente dagli autori antichi nell'estate del 364° anno *ab Urbe condita*, che noi possiamo collocare nel 386 a.C., cioè due anni dopo l'invasione celtica in Italia. Lo scontro con i Senoni, a cui è attribuita l'impresa (*Liv.* V 48; *Strab.* V 1, 6), non portò tuttavia i Romani sul versante adriatico della penisola prima della seconda guerra sannitica (326-304 a.C.). Le truppe romane furono presenti nell'agro Gallico con l'invasione guidata da M'. Curio Dentato che si concretizzò subito con la fondazione della *colonia* di diritto romano di *Sena Gallica* nel 290 / 283 a.C. (*Liv.* XXVII 38, 4). Passaggio obbligato fu la sconfitta della coalizione italica composta da Sanniti, Etruschi, Umbri e Senoni nel 295 a.C. culminata nella celebre battaglia nel territorio dei Sentinati ricordata da Polibio (II 19, 5-7) e da Livio (X 26-30), la cui localizzazione è attualmente *sub iudice*

(Sentino nelle Marche o nell'agro senese in Toscana). I Romani iniziarono con la conquista dell'agro Gallico un'importante fase, che ne consolidava a nord la posizione nello scacchiere adriatico, dove sempre più forti erano gli interessi politici ed economici della classe dirigente romana. Questi interessi si concretizzarono primariamente con la presa di Taranto nel 272 a.C. che proiettò Roma nelle rotte transadriatiche, con la relazione diplomatica con Apollonia nel 260 a.C. e infine con la prima guerra illirica nel 229 a.C. Roma operò in queste aree costiere attraverso diversi strumenti: colonie di diritto latino e romano, oltre che assegnazioni viritane, nei territori ormai demaniali; trattati di alleanza (*foedera*) nei territori non conquistati. Oltre a *Sena*, già menzionata, e ai trattati di alleanza con Ancona e con gli Umbri, si ricorda la fondazione della colonia latina di *Ariminum* del 268 a.C. (antico insediamento di cultura etrusca, e dove forse i Romani erano già presenti con un *conciliabulum*), proprio nella punta più settentrionale del territorio senonico. Già nella prima metà del III secolo i Romani si proiettarono dunque in maniera programmatica verso il confine del territorio controllato dai Boi nell'interno e dal porto di Ravenna sulla costa. È ampiamente noto in dottrina il conflitto dei Romani con i Boi che portò al definitivo annientamento di questi ultimi nel 191 a.C. e alla conquista romana del territorio emiliano, che ebbe come asse di penetrazione la via Emilia, costruita sotto il consolato di M. Emilio Lepido nel 187 a.C. ma che ricalcava una più antica direttrice preromana. La conquista del fertile entroterra padano non fu però bilanciata da una analoga operazione nella costa. Questi luoghi inospitali non furono mira del diretto espansionismo romano almeno fino all'età tardo-repubblicana. Sappiamo che Ravenna, nella parte più meridionale del sistema deltizio padano, era città alleata ancora nel 56 a.C. (Cic., *pro Balbo* 22, 50). Il forte interesse strategico della città fu garantito dal vincolo imposto da un trattato di alleanza e dall'invio di alcuni coloni, come ricordato da Strabone (V 1, 11), stanziatisi forse nell'entroterra. A Ravenna, le mura di mattoni dal modulo greco, sono state datate entro la seconda metà del III secolo e inquadrare storicamente con la necessità di proteggere la città dall'invasione annibalica e dalle pressioni galliche degli ultimi decenni del secolo; tuttavia sono da vedere anche come indizio di un rifacimento degli spazi urbani, ancora in questo periodo caratterizzati da isolotti costipati di legni e costeggiati da canali. Testimonianza di una ristrutturazione urbana è anche la decorazione architettonica di chiara impronta ellenizzante attribuita ad un santuario extra urbano, di cui ci

rimane il torso a tutto tondo di un eroe con balteo e clamide, forse un acroterio, recentemente identificato con Diomede, possibile eroe fondatore della città. I Romani consolidarono così la propria presenza a Ravenna, la cui importanza strategica è legata alla laguna che permetteva un approdo sicuro per un considerevole numero di navi, soprattutto se confrontato con il più piccolo porto fluviale di Rimini.

L'attenzione di Roma verso Ravenna, concretizzatasi urbanisticamente sul finire del III secolo, non può essere svincolata dal resto dei territori del delta padano, e cioè in particolare dai due porti etruschi di Spina e Adria, baluardi assieme a Mantova dell'ultima etruscità padana.

Quest'area era stretta ad ovest dai territori dei Boi, ultimi grandi avversari di Roma in queste zone, mentre a nord confinava con i Veneti. Il rapporto di alleanza di questi ultimi con i Romani fu solido stando agli autori antichi fin dal sacco di Roma, quando vennero in soccorso grazie ad un diversivo nel territorio dei Galli (*Polyb.* II 18, 3), e si confermarono amici assieme ai Cenomani nel conflitto contro i Boi che portò alla battaglia di Talamone del 225 a.C. (*Polyb.* II 23, 2). Ad Adria, situata proprio al confine meridionale con il territorio dei Veneti, le necropoli testimoniano una continuità culturale etrusca della comunità fino al passaggio tra II e I secolo quando fu abbracciato il rituale funerario romano. Grazie ad alcuni documenti epigrafici etruschi e latini di fine III - prima metà del II secolo da sepolture, si può ipotizzare che singoli individui di cultura latina fossero già presenti ad Adria in questo periodo. Ma la presenza culturale di Roma è tangibile sicuramente nel pieno II secolo, quando è stata proposta di datare la ristrutturazione dell'abitato, che mantenne l'impianto urbano etrusco ma fu fornito di strade lastricate e cloache interrato per irregimentare i canali che lambivano gli isolati fin dal periodo arcaico. Tale ristrutturazione può trovare un significativo parallelo in quella più antica di Ravenna, già ricordata. Nel complesso, Adria pare essere stata una città molto ricca ed economicamente florida, in stretti rapporti commerciali e politici con i Cenomani e i Veneti. L'onomastica delle iscrizioni etrusche della città rivela come tra III e II secolo la comunità fosse composta da Etruschi, ma anche Veneti e Celti che avevano etruschizzato i propri nomi e assunto dei secondi nomi da intendere come gentilizi su modello etrusco. Vi era quindi una sostanziale integrazione di questi gruppi familiari alloctoni all'interno della comunità etrusca. Segno distintivo delle sepolture adriensi, oltre alla deposizione di elevate quantità di vasellame di

importazione da Volterra assieme a quello locale, alla probabile offerta di derrate alimentari contenute in olle e alla rara presenza di oggetti di ornamento o comunque strettamente personali, è la disposizione ai piedi del defunto di anfore da trasporto, spesso anche in numero consistente (Fig. 14). È da ritenere probabile che la maggior parte di queste anfore fosse prodotta localmente piuttosto che di importazione e simboleggiassero il potere produttivo locale legato alla viticoltura. La capacità produttiva di Adria emerge anche dal vasellame di produzione locale, non solo usato dalla comunità, ma anche esportato verso il comprensorio cenomane e fino in quello insubre. Non stupisce allora il peso della componente celtica nell'onomastica etrusca della città e in alcuni aspetti della cultura materiale. Alcuni vasi come le brocche con beccuccio, diffuse dalla fine del III secolo nei corredi funerari in varie foggie e di verosimile ascendenza lateniana, certificano, oltre alle iscrizioni, questo legame culturale.

Queste osservazioni rendono quindi plausibile un coinvolgimento di Adria nelle dinamiche politiche romane forse dalla fine del III secolo, e sempre più marcatamente dal pieno II secolo, benché non sia possibile indicare la forma politica di tale rapporto, anche se è probabile la stipula di un trattato di alleanza (*foedus*).

Ben più problematico appare tratteggiare la storia di Spina nel corso del III secolo, ancora oggi poco conosciuta e oggetto di dibattito. La caduta di questa città è ricordata da Dionigi di Alicarnasso (I 18, 5). La concatenazione degli eventi, privi di un'ancora cronologica, la vuole presa dai barbari, riconosciuti in dottrina nei Galli, poi sconfitti dai Romani. La presa da parte dei supposti Galli è datata variamente tra il IV secolo e il 225 a.C., anno durante il quale i re dei Boi lasciarono un presidio nella regione padana durante il conflitto con Roma che portò alla battaglia di Talamone (*Polyb.* II 23, 3). Tale conquista non trova al momento conferma nel dato archeologico, mentre il declino di Spina attorno alla metà del III secolo è più plausibilmente correlabile con l'inesorabile interrimento e arretramento del porto rispetto al mare (nel IV secolo lo Pseudo Scilace pone Spina a 3,5 km circa dal mare; nel I secolo Strabone fornisce una distanza di 16 km circa), e anche con la ristrutturazione romana del territorio transappenninico. Nel tentativo di una riflessione sui rapporti tra Spina e Roma nel III secolo non possiamo comunque eludere il problema della pirateria. Sappiamo da Polibio (II 8-12) che nel 229 a.C. i Romani dettero sostanza alla richiesta di aiuto dei mercanti italici e della città di Lissa, che erano costantemente minacciati dalla

pirateria degli Illiri nel mar Adriatico, e mossero quindi guerra contro la regina Teuta che proteggeva l'attività piratesca del suo popolo. La risposta militare di Roma è prova che con gli ultimi decenni del III secolo l'Adriatico era considerato da Roma sotto il proprio controllo. Questa è forse una osservazione che va tenuta in debita considerazione anche per valutare la testimonianza fornita da Dionigi di Alicarnasso relativa ad un ruolo diretto dei Romani nella fine di Spina. Se tuttavia si accettasse un intervento romano nell'affossare la pirateria etrusca nel mar Adriatico, che a Spina doveva essere verosimilmente istituzionalizzata del tutto similmente che nel regno di Teuta, questo intervento, più o meno diretto, dovette necessariamente essere in concerto con i restanti centri portuali del delta padano, nello specifico Ravenna e Adria, che dovevano avere tutti gli interessi economici e strategici di un buon rapporto con Roma. Questa ipotetica azione di repressione potrebbe forse essere collocabile tra il 237 e il 225 a.C., anni di grandi mobilitazioni tra i due grandi schieramenti in campo, celtico e romano, su più fronti, tirrenico e adriatico, e peraltro contemporaneo al primo conflitto illirico del 229 a.C.

In definitiva, quale che sia stata la fine del porto etrusco di Spina, proprio in questi decenni avvenne la rottura di quel sistema di porti che si era protratto nei secoli con alterne vicende e riorganizzato dopo l'avvento dei popoli celtici transalpini. I Romani decretarono la fine di questo sistema in poco meno di un secolo, ponendo le basi per una riconfigurazione economica e politica per la prima volta di respiro veramente panadriatico.

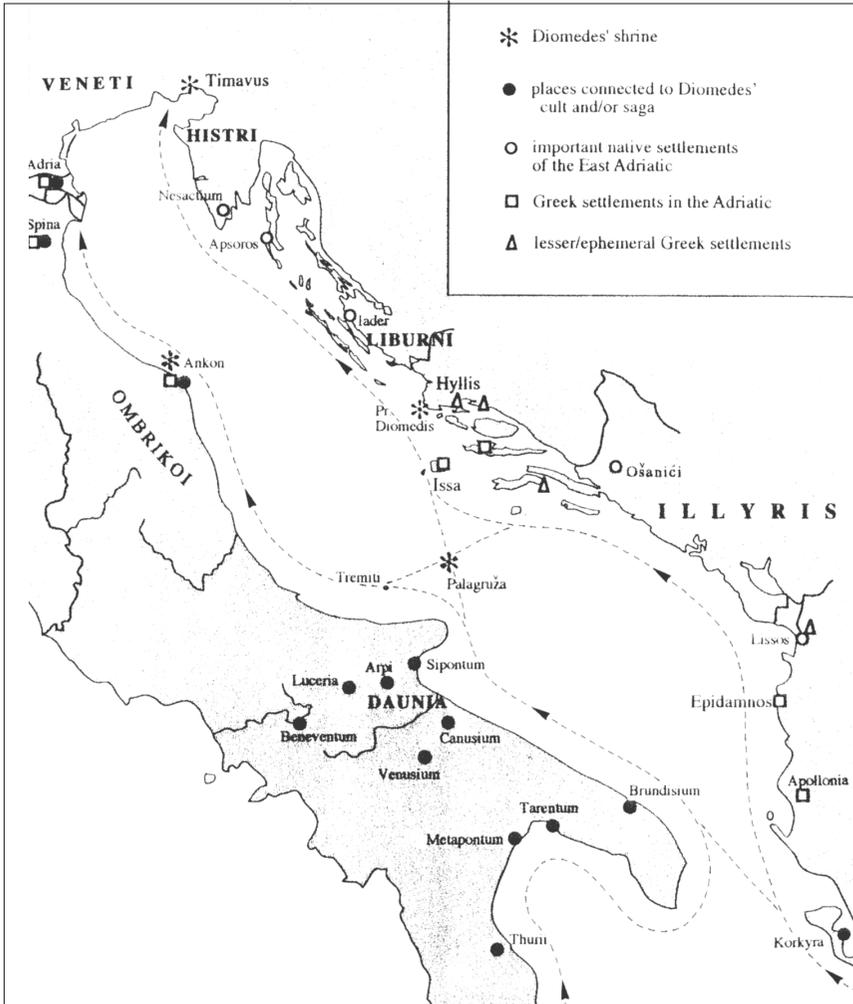


Fig. 1. Il culto di Diomede e le rotte nell'Adriatico di età preromana.

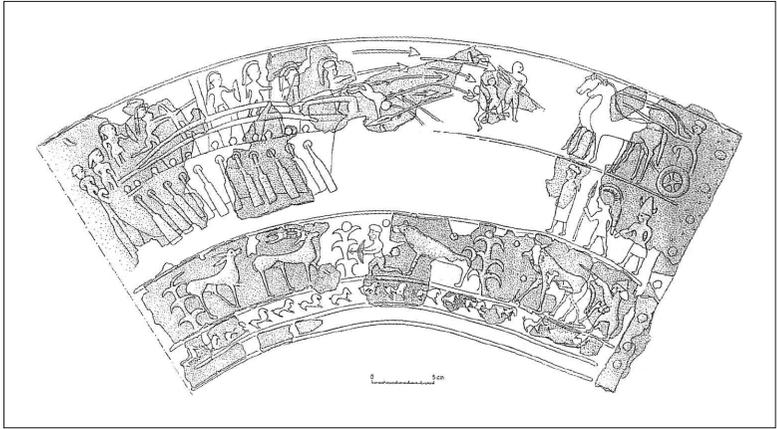


Fig. 2. La situla di Nesazio: sviluppo della decorazione.

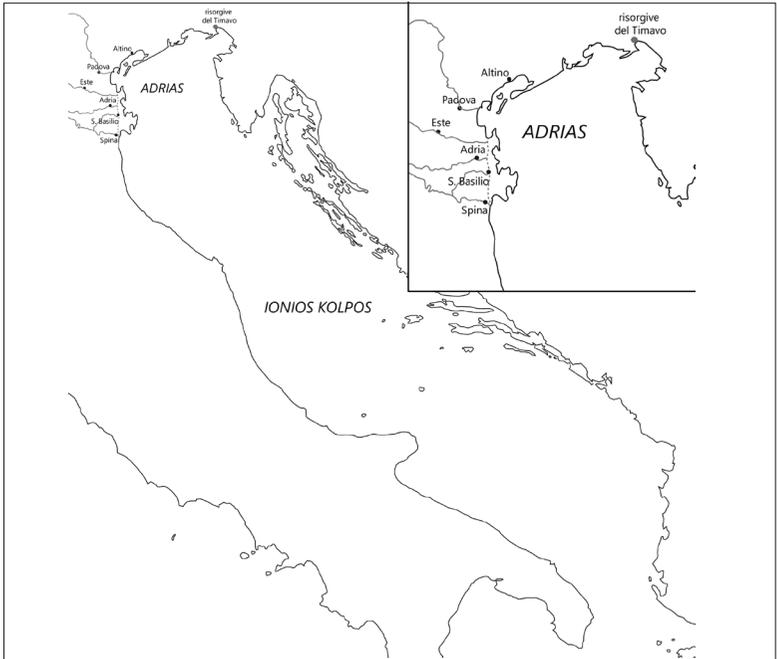


Fig. 3. L'Adrias nel VI-V secolo.



Fig. 4. La rupe di Verucchio.



Fig. 5. Verucchio, ricostruzione del rituale di vestizione del cinerario.

Fig. 6. Verucchio, il trono ligneo della tomba 89 Lippi.

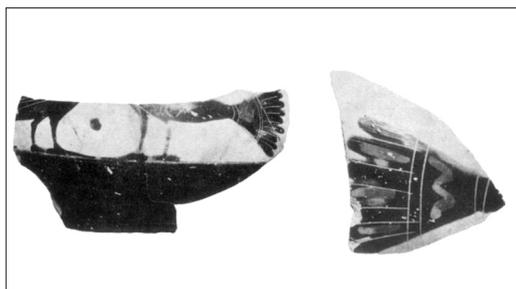


Fig. 7. Adria, frammenti di crateri del corinzio medio, 580-570 a.C.



Fig. 8. Adria, ricostruzione di una abitazione tardo-arcaica (così come esposta al Museo Archeologico Nazionale).



Fig. 9. Adria, Museo Archeologico Nazionale, tomba 2/1993 della necropoli di Ca' Cima, prima metà del V secolo (così come esposta al Museo Archeologico Nazionale).



Fig. 12. Spina, cratere alto-adriatico (lati A e B) dalla tomba 197C di Valle Pega, 350-325 a.C.



Fig. 14. Adria (loc. Bottrighe), ricostruzione della tomba 70 della necropoli di via Spolverin, fine III-inizi II secolo.

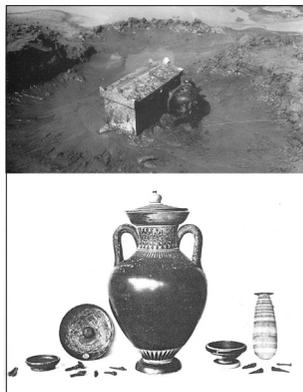


Fig. 10. Spina, tomba 485 di Valle Trebba, inizi V secolo. Il cinerario è un'urna greca di marmo.



Fig. 11. Spina, corredo della tomba 128 di Valle Trebba e sua disposizione (ultimi decenni del V secolo).



Fig. 13. Spina, pisside siceliota a figure rosse, Pittore di Lentini (350-325 a.C.), dalla tomba 2B di Valle Pega.

Bologna (*Felsina Princeps Etruriae*) e Marzabotto (*Kainua* la “nuova”): processi di formazione urbana e nuove fondazioni

STEFANO SANTOCCHINI GERG

Con questo contributo si coglie l'occasione per sintetizzare alcune novità emerse dagli scavi e dagli studi degli ultimi anni su *Felsina*/Bologna e *Kainua*/Marzabotto, e si ringraziano gli organizzatori per l'opportunità di divulgarle anche ad un più vasto pubblico. Come inizio sembra adeguato partire dai primi passi mossi dagli Etruschi per la costruzione della loro futura città di *Felsina*, un lento e graduale processo poleogenetico che Bologna compie di pari passo con i maggiori centri dell'Etruria tirrenica.

A seguito del tracollo della civiltà delle Terramare verso la fine dell'età del Bronzo Recente (XIV-XII sec. a.C.) si assiste in tutto il comparto padano a sud del Po ad una decisa flessione demografica che è stata messa in relazione a varie concause interne ed esterne (soprattutto di carattere climatico ed economico-sociale). Secondo una corrente di pensiero dominante in letteratura in Etruria padana durante il Bronzo Finale (XII-X sec. a.C.) si assisterebbe ad un vuoto demografico, una sorta di deserto, il che giustificherebbe le teorie che accreditano una “prima colonizzazione” di IX secolo di genti provenienti dall'Etruria tirrenica. Ciò perché l'area intorno a Bologna mostra un improvviso e deciso aumento demografico proprio agli inizi del IX sec. a.C. Più recenti studi tendono ad attenuare questa ricostruzione storica, ipotizzando che in larga (ma non esclusiva) parte il popolamento a sud del Po abbia origine locale. Una rilettura dei dati editi concernenti gli insediamenti dell'Appennino tosco-emiliano e della pianura padana, unite ad alcune frammentarie notizie sostanzialmente inedite, permette in parte di colmare questo vuoto demografico, dando maggior rilievo al popolamento locale. Uno dei più forti indizi dello stanziamento umano in quest'area durante il Bronzo Finale, ovvero nell'età detta Protovillanoviana, è la testimonianza di continuità insediativa dell'Appennino Emiliano, con centri di grande rilievo come Bismantova ed altri, e la presenza nell'area immediatamente a nord del Po di centri anche di grandi dimensioni che delineano un “sistema” ben integrato e strategicamente organizzato. Considerato che questi insediamenti (fra cui Badia Pavese, Fontanella Mantovana, Casalmoro, Castellazzo della Garolda,

Mariconda, Fondo Paviani e Frattesina di Fratta Polesine) mostrano una feconda attività, sia di carattere produttivo sia di relazioni interregionali e “internazionali” e che questi contatti sono particolarmente prolifici con i centri di cultura protovillanoviana della *facies* Cetona-Chiusi (Etruria interna e settentrionale), è difficile immaginare che le relazioni fra queste due macro-regioni si potessero attuare attraverso un’area completamente deserta (l’Etruria padana), ovvero senza il sostegno di un sistema parimenti organizzato di centri a controllo delle direttrici di traffico fra l’Appennino e le sponde del Po. Oltre al settore appenninico, vi sono due aree che si dimostrano più attive: quella della futura Bologna e quella attorno alla futura Verucchio. Si accenna qui a questo centro protourbano, situato su un’altura a controllo della valle del Marecchia e quindi in contatto diretto con l’Etruria tiberina, perché si trova nell’unica area nella quale sono indiscutibilmente documentati tutti gli orizzonti cronologici in questione, con una continuità insediativa dal Bronzo Medio all’inizio della seconda età del Ferro, e perché Verucchio sarà, assieme a Bologna, il più importante centro villanoviano della pianura padana.

Entrambe le aree padane (Emilia e Romagna) mostrano contatti sia con il sistema di siti a nord del Po, sia con quelli di *facies* Cetona-Chiusi e, a parere di alcuni autori, vi si riconoscono relazioni di ampio raggio inquadrabili in un sistema peninsulare diviso in macroregioni, a loro volta collegati a direttrici internazionali coinvolgenti tutto il Mediterraneo e l’Europa continentale. Tracce di questi contatti, rintracciabili anche in siti dell’Etruria padana, sono testimoniati da una serie di *markers* archeologici, quali oggetti in oro (dischi in lamina decorati), bronzo (c.d. pani a piccone e palette a cannone) e nella cultura materiale ceramica (come gli attingitoi a corna tronche e cave e alcuni fittili antropomorfi), che sono distribuiti lungo tutta la penisola, con una preferenza per il versante adriatico. Fra questi sono particolarmente significativi alcuni oggetti collegabili con attività di culto che trovano un buon riscontro in area padana: si tratta di una serie di dischi aurei decorati con motivo solare (variamente datati fra Bronzo Recente e Finale) e alcune statuette fittili antropomorfe nelle quali è spesso evidenziato il genere (maschile, femminile, ermafrodito, v. Fig. 1).

A testimonianza della relativa vitalità del settore a sud del Po si segnala come il popolamento dell’area mostri una ben precisa strategia insediativa e lasci intravedere, pur nel permanere di pesanti lacune conoscitive, un vero e proprio “sistema” socio-economico ben organizzato. I pochi siti noti si distribuiscono

infatti in tutta la regione secondo modelli ricorrenti, cioè occupando: a) il settore appenninico a controllo dei valichi; b) il settore pedemontano allo sbocco in pianura delle vallate appenniniche e dei relativi fiumi, strategicamente a controllo di queste direttrici e della prima fascia pianiziaria; c) siti di pianura proiettati verso le sponde del Po e i relativi percorsi fluviali di collegamento interregionale. Vengono così a delinearci quattro principali direttrici di collegamento fra la Toscana e il Po: il Reggiano, il Modenese, il Bolognese e la Romagna (Fig. 2). Il territorio reggiano, che ha alle spalle l'Etruria mineraria con il distretto pisano e la Lucchesia (sistema Serchio/Enza), trova testimonianza nei siti montani di Bismantova, S. Michele Valestra e Montecastagneto, pedemontani di S. Polo, Torlonia e Faieto; pianiziari presso il Po di Brescello e Remedello. Il Modenese, che si innesta sullo stesso bacino del Reggiano (sistema Serchio/Secchia), negli stessi siti montani del Reggiano, dai quali si accede facilmente sia al bacino dell'Enza che a quello del Secchia e del Panaro; pedemontani di Monte Branzola, Castellarano e Cognento; in bassa pianura a Mirandola, Falconiera e Bardellone nel Mirandolese. Il territorio di Bologna pare il più attivo durante questa fase protovillanoviana ed è connesso alla Toscana settentrionale, dove la piana fiorentina (collegata al mare ed all'Etruria mineraria dal corso dell'Arno e dalle vie verso Volterra) si mostra piuttosto attiva con due siti a Sesto Fiorentino e con l'occupazione delle pendici appenniniche a Fiesole e nel Mugello. La direttrice fluviale seguita per collegare quest'area con Bologna è rappresentata dal sistema Bisenzio/Sieve in Toscana e da quello Setta/Reno in Emilia, ed il popolamento è testimoniato dai siti montani di Castelluccio, Poggio Gaggiola, S. Maria Villiana e Rocca di Roffeno; da quelli pedemontani e di alta pianura di Borgo Panigale, Bologna-Villa Cassarini, Casalecchio, Caselle, Prunaro e Trebbo Sei Vie e da quelli di bassa pianura divisi in due settori: da una parte alcuni siti del Bondenese (Gavello, Marchesa) nei pressi del Po e dall'altra da insediamenti più proiettati verso il Polesine (S. Giovanni Triario, Argenta-Boccagrande e Valle del Mezzano). L'ultima e più orientale direttrice è quella dell'area attorno alla futura Verucchio, imperniata sul sistema Tevere/Marecchia tramite il passo di Viamaggio prima del quale si trova il sito di Monte Aquilone ed i cui principali insediamenti sono quelli di Ripa Calbana, Monte Titano e la stessa Verucchio. In questo caso il collegamento, ovviamente, non è con il Po ma direttamente con l'Adriatico, sul quale dovette insistere uno scalo marittimo presso Rimini, testimoniato dal ripostiglio di Casalecchio di Rimini. Ancora a dimostrazione

dell'esistenza di un preciso sistema strategico, queste quattro direttrici erano collegate fra loro da una via pedemontana, ricalcata poi in età storica dalla Via Emilia, che mostra già qualche insediamento e alcuni ripostigli del BF (Fig. 2), ma che sarà più intensamente popolata durante le fasi successivi di PF1 e PF2 (Figg. 3-4). La nuova carta distributiva degli insediamenti della pianura padana durante il Bronzo Finale (Fig. 2) sembra dunque suggerire che una parte (forse consistente) del popolamento sia l'esito dell'abbandono piuttosto repentino durante il BF avanzato di gran parte degli insediamenti (v. Fig. 3), e pertanto che sia d'origine locale e non (o non solo) l'esito di movimenti migratori da sud, cioè l'ipotizzata "prima colonizzazione". Questa ipotesi ha il vantaggio di allineare l'Etruria padana ai processi storico-sociali in atto in Etruria tirrenica: si registrano infatti in Emilia Romagna una serie di affinità con quanto contemporaneamente accade in Etruria meridionale, affinità che diventano sempre più stringenti con il trascorrere del tempo, in particolare durante quella delicata fase di passaggio fra il BF ed il PF, ovvero con la successione fra età Protovillanoviana ed età Villanoviana. Si tratta infatti dei primi passi del processo di formazione urbana che porterà in Etruria propria alla costituzione delle grandi metropoli etrusche di Veio, Cerveteri, Tarquinia, Vulci ed altre. Qui, in estrema sintesi, si assiste alla cessazione del sistema insediativo basato su piccoli centri su altura, con l'abbandono della quasi totalità di questi siti di piccole dimensioni in favore dei grandi pianori tufacei sui quali sorgeranno le future città etrusche. Analogamente, verso la fine del X sec. a.C., si assiste anche a nord degli Appennini ad una consistente contrazione insediativa (Fig. 3), in particolare viene completamente smobilitato tutto il settore montano e pedemontano e vengono abbandonati molti siti pianiziani. A questi abbandoni coincide, dagli inizi del IX secolo, l'impianto di nuovi insediamenti, con una significativa concentrazione attorno alla futura Felsina. Qui, dove l'unico sito che sembra mostrare continuità insediativa è quello di Bologna-Villa Cassarini con sicure tracce di frequentazione nel IX secolo, sorgono almeno tre nuovi villaggi posti a nord-est a corona attorno alla futura area urbana. Questi tre villaggi (Fiera, San Donato e San Vitale-Savena) si trovano a circa un chilometro l'uno dall'altro e sono noti più che per le strutture abitative (assai labili), dal gran numero di sepolture, con necropoli che in tutto accolgono oltre mille tombe. L'estrema vicinanza fra questi villaggi sembra avvalorare l'ipotesi che essi possano in qualche modo rappresentare una tappa intermedia del processo poleogenetico di Bologna e dunque non essere completamente distinti e

autonomi, ma formare già una sorta di unità socio-politica (una “prima-Felsina”), come testimonia anche la loro cultura materiale, estremamente omogenea.

Anche a nord del Po si assiste ad una rilevante serie di abbandoni, che coincidono qui all’impianto dei centri protourbani di Este e Padova, ovvero al processo di formazione urbana ed etnica dei futuri Veneti. Fra altri, mostrano continuità insediativa i *central places* di Frattesina e Villamarzana, verso cui sembrano proiettati alcuni centri del Bolognese che permangono (Prunaro, Boccagrande e Valle del Mezzano) o che vengono impiantati proprio nel IX secolo, come Cà dell’Orbo, Castenaso e Vigorso. Sempre nel IX secolo, in Romagna, vengono abbandonati tutti i siti sopra ricordati, ad eccezione di Verucchio, verso cui confluisce il popolamento dell’area e che si avvia a diventare, assieme a Felsina, l’unico centro villanoviano di grandi dimensioni, ovvero le uniche due realtà protourbane della regione (pur essendo Bologna molto più grande di Verucchio, che non supererà mai i 50 ettari di superficie). Per l’area bolognese, la situazione di IX secolo (PF1), pare una tappa intermedia di un più complesso processo di formazione urbana, poiché – anche in questo in stretta analogia con esperienze dell’Etruria tirrenica e segnatamente di Tarquinia – si assiste nel corso dell’VIII secolo ad una seconda serie di abbandoni (Fig. 4). Fra questi anche i quattro villaggi di cui detto, dismessi in favore del popolamento dell’area urbana di Felsina, che già in questa fase precoce dispiega una precisa politica di controllo territoriale. Ciò è denunciato dall’impianto di una serie di villaggi che seguono due direttrici principali (Fig. 4), una verso la pianura modenese e l’altra verso le vie di valico appenninico, a testimonianza della sempre maggiore importanza delle relazioni con l’Etruria settentrionale e l’attenuazione di quelle con i centri protoveneti, come risulta dall’abbandono dei siti a nord-est di Bologna, cui non consegue l’impianto di nuovi villaggi.

Dei villaggi attorno a Bologna l’unico che insisteva entro il futuro perimetro urbano (o meglio presso i suoi limiti) è quello di Villa Cassarini, ed è perciò verosimile interpretarlo come centro generatore e accentratore del processo poleogenetico, sia nel caso che durante il Villanoviano I (IX sec. a.C.) su questa lieve altura si trovasse un villaggio di capanne, sia che – come è stato recentemente scritto – fosse sede di un’area sacra. Anzi, la lettura come luogo di culto sembrerebbe avvalorarne l’interpretazione come polo d’attrazione del processo urbano, anche in considerazione della continuità del sacro, poiché quest’area sarà (almeno dal V secolo) la sede dell’acropoli di Felsina, con almeno

un grande tempio monumentale.

Villa Cassarini si trova presso il limite meridionale della città, costituito dalle prime propaggini dell'Appennino, mentre i limiti occidentale e orientale sono formati dal corso dell'Aposa ad est e del Ravone a ovest. Più problematica la situazione del suo limite settentrionale, anche se il suo andamento è parzialmente ricostruibile dalla presenza di sepolture che ne indicano, anche ideologicamente, il percorso. Il senso politico-ideologico del limite indicato dai sepolcreti vale anche per il limite occidentale, che alcuni studiosi hanno ipotizzato coincidere con il corso del rio Vallescura e non con quello del Ravone, portando così l'estensione dell'abitato a circa 170 ettari, più in linea con le esperienze dell'Etruria tirrenica rispetto ai circa 300 ettari che si ottengono considerando il Ravone come limite occidentale. Tuttavia questa misura ritenuta "abnorme" da alcuni, si giustifica se si tiene conto del fatto che l'economia felsinea era ancora in gran parte di tipo agricolo-pastorale e che, non risentendo dei limiti fisici imposti dai pianori tufacei, poteva esplicarsi più liberamente, godendo di ampi spazi ad uso agricolo favoriti da vari corsi d'acqua (sia naturali sia realizzati artificialmente mediante opere di canalizzazione intercettate dagli scavi urbani). Inoltre è bene ricordare che lo spazio fra il rio Vallescura e il Ravone mostra labili tracce di abitazioni e, soprattutto, che non accoglierà mai, in nessuna fase della storia etrusca, le sepolture, come confermato dalle necropoli occidentali, che vengono impiantate solo a partire dalla sponda sinistra del Ravone stesso.

Tornando al limite settentrionale, recenti scavi urbani d'emergenza in Piazza Azzarita (Fig. 5) hanno messo in luce una porzione che coincide esattamente con tale limite, mostrando come esso dovesse apparire lungo tutto il confine nord dell'abitato. Si tratta di un articolato sistema difensivo costituito da una tripla canalizzazione artificiale (a nord della quale si trovano le prime tombe di una necropoli) cui segue la fortificazione vera e propria formata da terrapieni e da una complessa struttura in legno, che è stato ipotizzato fosse costruita a doppia galleria, con camminamento superiore e torrioni in legno a distanze regolari, il tutto profondo fino a 80 metri nella sua fase di massima ampiezza. Questo sistema difensivo è stato datato, grazie ad un vaso biconico deposto nella buca di alloggiamento di uno dei pali di più grandi dimensioni (ed interpretato dunque come parte di un rito di fondazione), al pieno VIII secolo. Un altro recente intervento per la realizzazione di un parcheggio interrato in Piazza VIII Agosto (Fig. 6), ha portato alla luce una struttura ancor più eccezionale, la cui costruzione

è iniziata anche in questo caso alla metà dell'VIII sec. a.C. Si tratta di una struttura lignea della dimensione di almeno 6.000 mq, di cui si conservano solo le buche di palo (veri e propri travi rettangolari dai 30 ai 60 cm di lato, che hanno fatto ipotizzare anche in questo caso la presenza di un secondo piano calpestabile), poste ad intervalli regolari a formare tre schiere di quattro pali affiancati separate da fasce di terreno libero larghe 10 m. Considerando che anche le tre schiere hanno una larghezza di 10 m, le misure totali sono di ca. 50 m di larghezza per una lunghezza massima di 120 m. Data la scarsità dei dati di scavo sinora editi, pare ancora prematuro fornire un'interpretazione convincente sulla funzione di tale "struttura", anche se pare più verosimile considerarla un apprestamento per il ricovero e la gestione del bestiame o, in seconda alternativa, come struttura legata alle scorte alimentari (G. Sassatelli), che come un anacronistico "Campo Marzio" con una costruzione dedicata alle adunanze periodiche per assemblee civiche e attività di voto (J. Ortalli). Al di là di ciò, quello che qui interessa è l'imponenza di tale "struttura" e il fatto che essa pare stata in uso dalla metà dell'VIII sino alla fine del secolo successivo, analogamente alle fortificazioni lignee di Piazza Azzarita.

In considerazione del fatto che le nostre conoscenze sull'articolazione sociale della Bologna villanoviana derivano soprattutto dai corredi funerari delle sue necropoli e che tradizionalmente i resti d'abitato erano costituiti principalmente da fondi di capanna e rare suppellettili, queste due nuove scoperte cambiano radicalmente la sua immagine di "primitivo centro protourbano". Due opere di un tale impegno economico e tecnologico invitano a riconsiderare la forma che Felsina dovette assumere nella seconda metà dell'VIII secolo. Considerando che è proprio questa la fase (Villanoviano III) nella quale i corredi funerari tendono ad articolarsi, aumentando quantità e qualità del vasellame e degli altri oggetti di accompagnamento, ovvero a restituire l'immagine di un'emergente e facoltosa classe gentilizia, non ci deve sorprendere che essa fosse in grado di convogliare ingenti risorse al fine di finanziare tali onerose opere pubbliche. Ciò che si vuole qui sostenere è che piuttosto che considerarla ancora come semplice "centro protourbano" si possa iniziare a definirla come vera e propria "città" già in epoca così antica, anticipando tale definizione di quasi due secoli rispetto ad una tradizione assai radicata in letteratura, anche in ciò allineandosi alle più recenti riflessioni sui principali centri dell'Etruria tirrenica, come quelli che già durante l'VIII secolo prevedono l'impianto di mura urbane o altre strutture difensive

assimilabili. Dunque già in età così antica Bologna dovette rappresentare un centro di primaria importanza a livello dell'intera penisola, anche se il vero apogeo lo dovette raggiungere due secoli dopo, quando meriterà appieno la definizione pliniana di *Felsina Princeps Etruriae*.

Infatti nel tardo VI sec. a.C. si registra in Etruria padana una fase di notevole espansione, che si manifesta in un generale fenomeno di sviluppo urbanistico, politico e commerciale. Come per il periodo precedente, anche per questa fase si è parlato di movimenti di genti da sud, ovvero di una "seconda colonizzazione". Ciò perché alla fine del VI secolo vengono impiantati nuovi centri urbani (in conseguenza di un ipotetico incremento demografico, di cui tuttavia sfuggono ancora i dati archeologici), con la fondazione di Marzabotto, Spina e Mantova. Rispetto alla più complessa interpretazione del fenomeno della cosiddetta "prima colonizzazione", per questa seconda fase gli studi di Giuseppe Sassatelli sull'onomastica dell'Etruria padana sono stati dirimenti, ed hanno dimostrato come gran parte del popolamento di VI-V secolo abbia origine locale. Dunque più che parlare di movimenti migratori è più corretto pensare ad una riorganizzazione generale che interessa tutto il territorio etrusco, a sud e nord degli Appennini, che convoglia verso l'Etruria padana ingenti risorse economico-commerciali piuttosto che genti, cioè dando un nuovo e straordinario impulso alle direttrici di traffico che da sud e dal mare Adriatico, attraverso Felsina e l'Etruria padana, conducono verso l'Europa continentale sfruttando percorsi che erano noti e utilizzati fin dall'età Villanoviana.

La realtà urbana meglio nota dell'età felsinea (tardo VI – metà IV sec. a.C.) è Marzabotto, l'antica Kainua, di cui – caso unico in Italia – è conservato l'intero impianto urbano (Fig. 7). Molte sono le novità emerse dai più recenti studi e scavi effettuati dalla cattedra di Etruscologia dell'Università di Bologna. In particolare le ricerche di Elisabetta Govi hanno permesso di ridisegnare la fisionomia di questa città che sempre meno sembra meritare la definizione di centro periferico. Anzitutto è stata chiarita la scansione temporale dell'abitato: la successione radicata in letteratura prevedeva un primo villaggio di capanne cui seguiva subito la città pianificata e ritualmente fondata all'inizio del V secolo. Adesso, alcune strutture emerse durante gli scavi universitari (uniti alla rilettura di altre scarse evidenze dai vecchi scavi), che mostrano una diversa tecnica costruttiva ed un orientamento divergente rispetto ai muri di V secolo, rivelano l'esistenza di una fase durante la quale abitazioni a muri rettilinei avevano già fondazioni in ciottoli

fluviali (e forse tetti non ancora in laterizio). Questa fase si può datare fra il 540 e il 500 a.C. e coincide con la comparsa massiccia di importazioni di ceramica attica databile proprio alla seconda metà del VI secolo, un fattore messo in evidenza da recentissimi studi e che finalmente trova spiegazione appunto in questa nuova scansione cronologica. Ovvero una prima fase databile fra il 600 e il 540 a.C. (della quale tuttavia conosciamo molto poco ed i cui fondi di capanna di cui si parla nelle pubblicazioni ottocentesche ancora attendono una conferma dagli scavi moderni), cui segue questa nuova fase che prosegue fino alla fine del VI secolo, quando la città viene fondata (o rifondata) su principi astronomici seguendo i rituali dell'*Etrusca Disciplina* e le cui strutture ortogonali sono quelle attualmente visibili.

Riguardo alla questione dell'edilizia domestica di questa fase, le ultime ricerche mostrano come le abitazioni degli isolati centrali della città debbano essere oggetto di una nuova riflessione. Si tratta di grandi *domus* scavate degli anni '60 e '70 del secolo scorso da G.A. Mansuelli e che per decenni sono state considerate non solo come modello per l'edilizia etrusca, ma anche prototipo della successiva casa ad atrio romana. Essendosi l'attenzione concentrata su queste abitazioni, si è in parte perso di vista il fatto che le altre case della città hanno planimetrie che si discostano sensibilmente da quelle, che evidentemente non ne rappresentavano affatto il "modello" di riferimento. Da una parte abbiamo dunque le case che si affacciano sulla *plateia* principale della città, abitazioni dalla planimetrie piuttosto omogenee (case ad atrio e altre con ambienti che si articolano comunque attorno ad una corte centrale), dall'altra si trovano edifici di metratura varia con planimetrie assai meno regolari, normalmente articolate su più corpi di fabbrica variamente disposti attorno o a fianco di aree cortilizie. Queste ultime dovevano rappresentare la maggioranza delle abitazioni e solitamente sono composte sia da settori ad uso domestico, sia vani e aree dedicate alle attività produttive (botteghe e officine).

La recente rilettura dell'edilizia domestica di Marzabotto di E. Govi, seguita alla pubblicazione integrale dello scavo universitario di una grande casa-officina messa in luce nel periodo 1988-1998 (Casa 1, *Regio IV, Insula 1*), ha permesso di inquadrare meglio questi diversi moduli abitativi in un più ampio ragionamento sull'articolazione sociale della città. Verosimilmente la tipologia abitativa delle *domus* centrali è espressione delle classi più elevate, che trovano in queste abitazioni (e nelle tombe a cassone in travertino delle necropoli) un notevole

mezzo di autorappresentazione del proprio *status* elitario. Le altre abitazioni, più articolate e con ampi spazi dedicati ad attività produttive, sarebbero pertanto manifestazione dell'importante corpo sociale mercantile e artigiano, ceto particolarmente florido che dovette contribuire in modo determinante alle fortune di questa ricca città.

Le novità più eclatanti provengono invece dalle aree sacre. Dopo aver portato in luce, dal 1999 al 2006, il grande tempio urbano dedicato a Tinia, le ultime due campagne di scavo dell'Università di Bologna (2014-2015) nell'area sul fianco orientale del tempio periptero di Tinia hanno rivelato l'esistenza di un secondo grande tempio urbano. Pur essendo conservato solo a livello delle fondazioni profonde, la sua planimetria è perfettamente ricostruibile come tempio d'ordine tuscanico con tre celle e doppio colonnato sulla fronte. Come per il tempio periptero, anche in questo caso i rinvenimenti epigrafici hanno permesso di scoprire che il tempio era dedicato alla dea Uni, consorte di Tinia (dunque la coppia Giove/Giunone). Un'altra straordinaria scoperta epigrafica dallo scavo del tempio di Uni riguarda un'iscrizione trovata nel muro di fondazione del tempio stesso (un probabile deposito di fondazione), essa rivela infatti che il tempio fu eretto dalla cittadinanza di Kainua, e dunque è la comunità stessa che con quest'azione rituale dedica il tempio alla dea Uni. Grazie anche a queste scoperte epigrafiche si può datare la costruzione del grande tempio tuscanico durante il tardo VI sec. a.C. e quindi la sua realizzazione si può inserire a pieno titolo in una serie di azioni sacre svolte dalla comunità in occasione della fondazione *etrusco ritu* della città stessa. Queste azioni compresero fra le altre la *spectio* (con la quale l'augure, dall'*auguraculum* sull'acropoli, segnava la direttrice all'origine di tutto l'impianto ortogonale della città, linea sacra indicante il punto di levata del sole all'alba del solstizio d'inverno) e la posa della pietra con *decussis* (la *crux* dei gromatici) nel cuore stesso della città, cioè al centro dell'incrocio dei due viali principali (*plateiai* A e C), punto nodale che si trova al centro della linea di *spectio*.

Alla luce dei dati in nostro possesso fino a questo momento possiamo ipotizzare con una certa sicurezza che tutti gli edifici che si trovano a nord della *Plateia* B (che, conducendo all'acropoli, si delinea sempre più come una via sacra) abbiano carattere pubblico e la maggior parte di questi un carattere più specificatamente sacro, come i cinque templi dell'acropoli e i due nuovi templi urbani, vero manifesto culturale attorno al quale la comunità urbana si raccoglie, si riconosce e

si autorappresenta verso l'esterno.

I due templi, nella loro grandiosa monumentalità (Fig. 8), affiancati e dedicati alla coppia poliadica Tinia/Uni, devono aver dunque rappresentato un preciso manifesto politico analogamente a quanto accade a Cerveteri, che possedeva una coppia di templi sia in area urbana sia nel suo scalo portuale di Pyrgi. Ancora alla situazione pyrgense, ed in particolare alle note lamine auree di dedica da parte di Thefarie Velianas per la costruzione del Tempio B, rimanda un'altra sensazionale scoperta epigrafica (recentissimamente edita da E. Govi). Si tratta di una lamina bronzea, trovata nell'area a fianco del tempio di Tinia, con una lunga iscrizione che nomina diversi personaggi dotati di gentilizio menzionati in relazione alla costruzione di un qualcosa che è suggestivo immaginare fosse il tempio stesso. Avremmo qui dunque una testimonianza diretta dell'impegno profuso dall'*élite* di Kainua nella costruzione delle opere pubbliche. Questo facile confronto con Cerveteri invita ad approfondire il significato storico di questa scelta programmatica ed a riconsiderare il ruolo stesso di Marzabotto, anche in relazione alla sua dipendenza politica (o meno) da Bologna. Certo che il "manifesto" rappresentato dai due templi, unito ai dati di cultura materiale (come ad esempio la profonda differenza nel genere dei segnacoli funerari utilizzati dalle due città) indicano un certo grado autonomia di Kainua rispetto alla *Princeps Etruriae*. Si ritiene che punto di partenza per gli approfondimenti di carattere storico non possano prescindere dal ruolo svolto da Marzabotto all'interno della organizzazione politico-economica dell'Etruria padana, cioè quello di snodo commerciale di collegamento e cerniera fra le due Etrurie a sud e nord degli Appennini. Ciò tenuto conto, non dovrebbe sorprendere un tale impegno della comunità di Kainua nell'edilizia sacra: da una parte deve stare la precisa volontà politica di rimarcare il legame, anche ideologico, con le metropoli dell'Etruria tirrenica. Dall'altra, lo sforzo profuso nella quantità e qualità delle aree sacre potrebbe collegarsi anche al fatto che i templi, nelle economie antiche, rappresentano molto più che solo luoghi di fede (pur importanti, visto che a Kainua parte della ritualità era connessa alle richieste di protezione dai pericoli dei viaggiatori in procinto di valicare l'Appennino). Il tempio rivestiva infatti anche un importante ruolo economico-finanziario (in regimi premonetali) ed era luogo di raccolta e protezione dei mercanti, anche stranieri, e dunque al servizio di una componente sociale fondamentale della cittadinanza di Kainua.

La rifondazione della città verso la fine del VI secolo assume, come dimostrano i

più recenti studi di Elisabetta Govi, i tratti di una vera e propria rinascita in senso sacrale e istituzionale. La costruzione dei due templi può essere dunque letta come il segno di una forte e precisa volontà politica che la comunità civica esprime anche attraverso le testimonianze epigrafiche, ribadendo con ciò che è la cittadinanza stessa che costruisce e dedica i due templi monumentali.

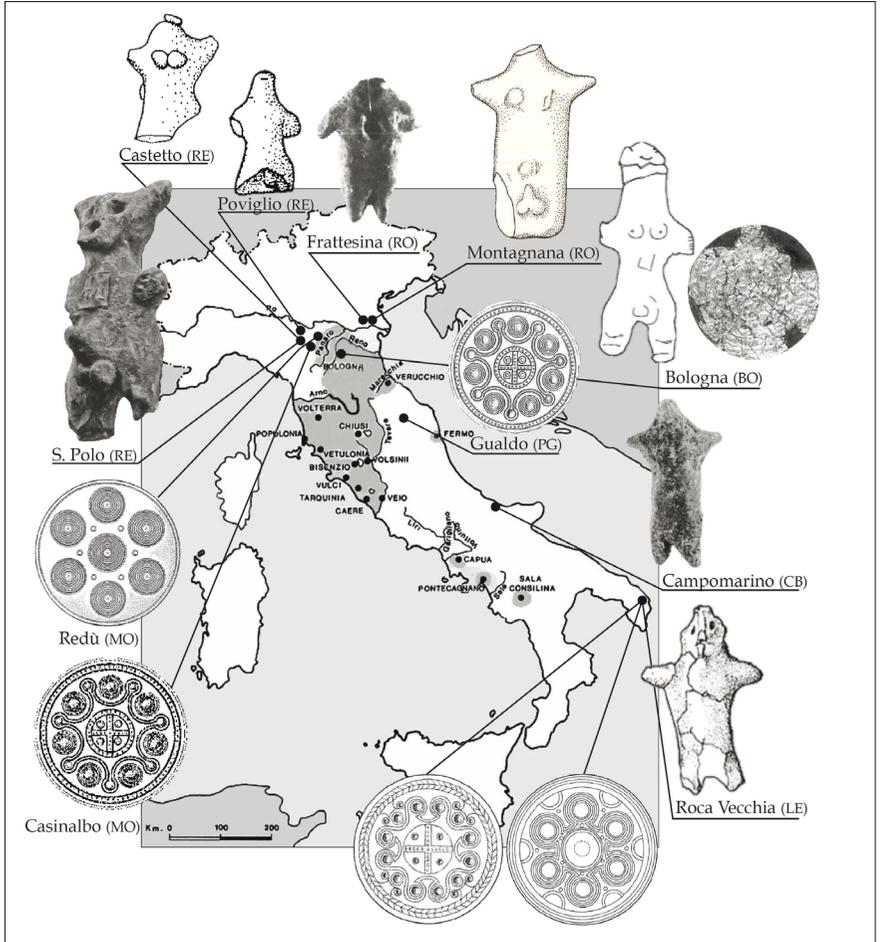


Fig. 1. Carta distributiva dei dischi aurei e statuette fittili di BR-BF.



Fig. 2. Carta distributiva dei siti risalenti al Bronzo Finale.

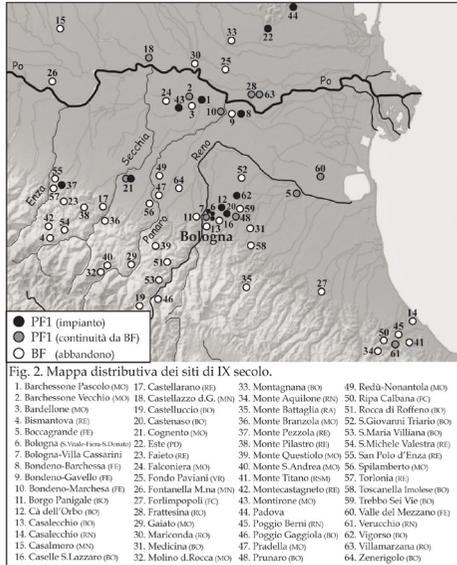


Fig. 3. Carta distributiva dei siti risalenti al IX sec. a.C.

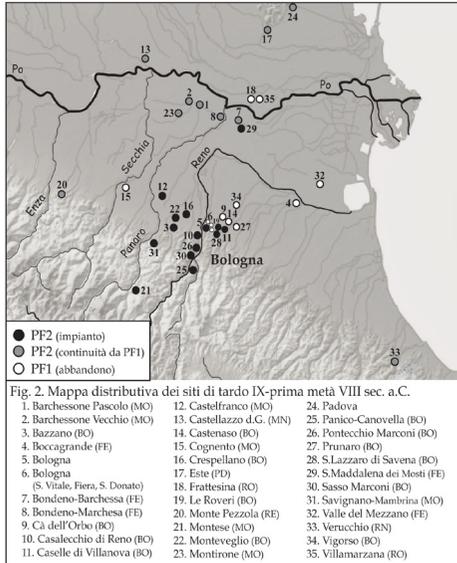


Fig. 4. Carta distributiva dei siti risalenti al tardo IX – prima metà dell'VIII sec. a.C.

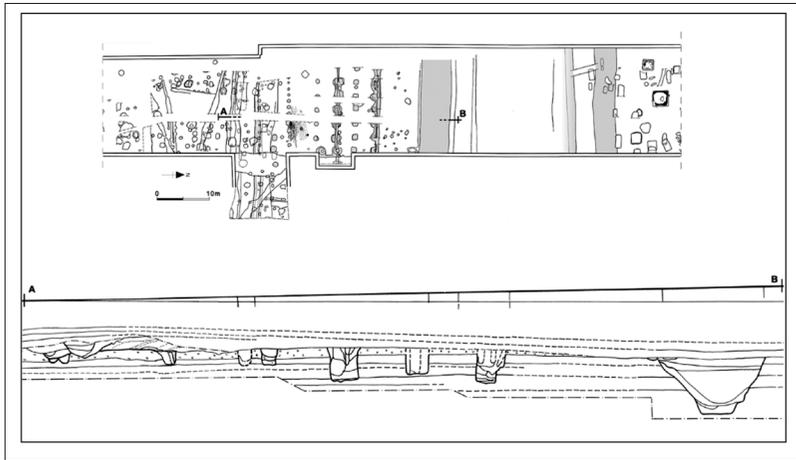


Fig. 5. Pianta delle strutture difensive di Bologna, Piazza Azzarita (da Ortalli 2013, fig. 2).

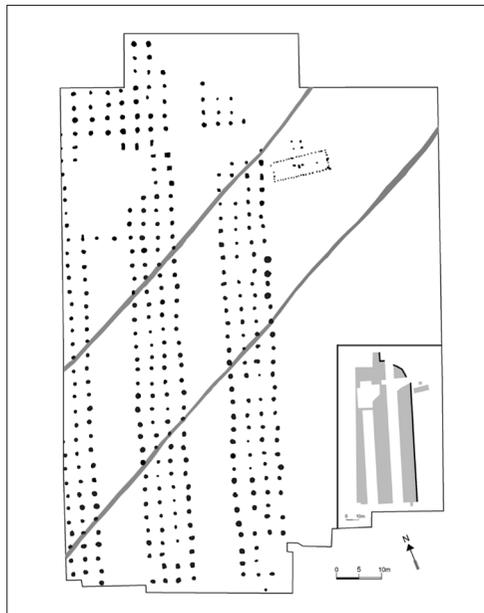


Fig. 6. Pianta della "struttura" di Bologna, Piazza VIII Agosto (da Ortalli 2013, fig. 7).

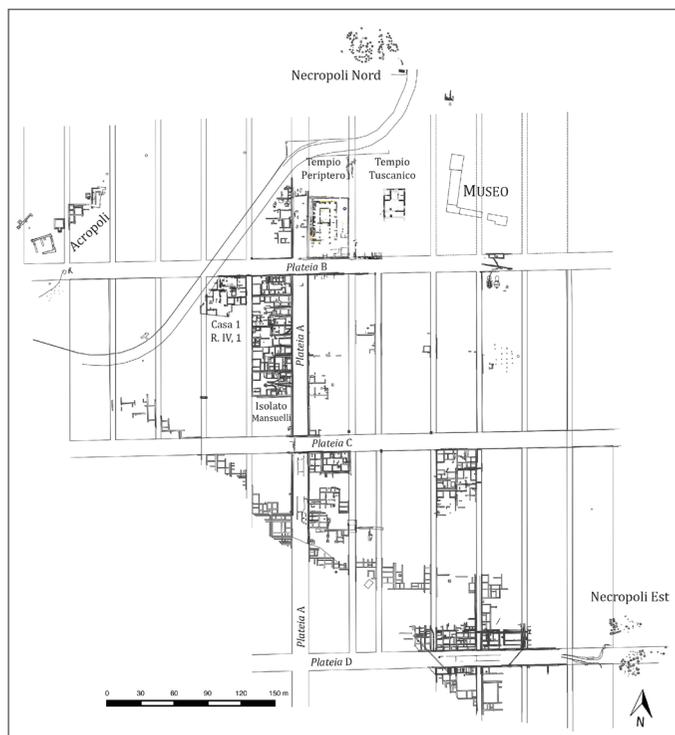


Fig. 7. Pianta di Marzabotto (BO) con indicazione dei luoghi citati.



Fig. 8. Ricostruzione dei templi urbani (Ing. S. Garagnani, SILAB Università di Bologna).

Una terra di incontri. Il Reggiano nel primo millennio a.C.

ROBERTO MACELLARI

L'Emilia occidentale, terra di frontiera fra realtà etniche diverse, offre nel primo millennio a.C. il quadro di un popolamento composito, con il potere politico ed economico saldamente nelle mani degli Etruschi, che erano anche i soli depositari della cultura scritta, in un rapporto di volta in volta conflittuale o di convivenza con altre genti, in primo luogo con i Liguri e i Celti.

Una terra di frontiera

La ricerca del popolo autoctono nella regione, che non porta a risultati unanimemente condivisibili, induce ad esplorare l'Età del bronzo finale, nella quale si definiscono le realtà etniche della penisola e a concentrare l'attenzione su un piccolo sepolcreto della montagna reggiana, quello di Case Pantani sul versante orientale del monte Valestra, risalente agli inizi del IX sec. a.C. Per caratteristiche strutturali, cassette o ciste costruite con lastre di pietra arenaria all'interno di due fenditure nella roccia, e per la morfologia delle urne le due tombe di Case Pantani sono state ricondotte alla cultura dei Liguri orientali, offrendo una rara testimonianza delle genti autoctone dell'Appennino settentrionale in una fase avanzata dell'Età del bronzo finale.

Del sostrato ligure si coglie qualche evidenza, sia pure in controluce e in maniera discontinua, sia nei nomi di luogo, specie di corsi d'acqua (a partire dal più antico nome del Po, *Bodincus*), sia in qualche elemento onomastico confluito nell'epigrafia etrusca, ma soprattutto in testimonianze archeologiche risalenti ad una fase pienamente storica. È il caso di un corredo funerario, probabilmente maschile, a Mancasale alle porte di Reggio Emilia, in cui ad un'urna di foggia ligure si accompagnano vasetti accessori fra cui un *kantharos* in bucchero locale, come se il defunto avesse fatto proprio il costume del simposio delle *élite* etrusco-padane. Rimanda all'abbigliamento e ornamento femminile ligure la foggia di cinture e monili, come i bracciali. Ne costituiscono una delle testimonianze più significative quelli a capi aperti con estremità a pomello, presenti nel corredo di una tomba di Sant'Ilario d'Enza e forse anche a Servirola

di San Polo, che rinviano a prototipi caratteristici di Chiavari pur essendo verosimilmente di produzione locale (Fig. 1). Questa componente del popolamento del territorio bagnato dall'Enza sembra trovare espressione epigrafica in una iscrizione etrusca da San Prospero Parmense, sulla sponda sinistra del fiume, che restituisce un nome maschile, *Uchu*, probabilmente pertinente ad un "autoctono" assimilato nel contesto etrusco.

Non lontano dall'innesto della via di val d'Enza sull'asta del Po, che a quei tempi doveva scorrere in un alveo più meridionale rispetto all'attuale, ed in probabile relazione con uno scalo sul fiume, la testimonianza offerta da una tomba di Brescello sembra evocare una cultura locale senza apparenti riscontri nel territorio circostante. Seppure in un contesto di incerta definizione, che porta ad indagare in direzioni diverse nell'ambito dell'avanzato VII sec. a.C. (dall'area atestina a quella medio adriatica), sembra esservi attestato il rito funebre della cremazione, con una situla bronzea in funzione di urna cineraria. L'insieme degli oggetti di corredo all'ossuario, di cui è manifesta la connotazione femminile, colpisce per la ricchezza che vi è stata esibita: la dama di Brescello affronta il suo ultimo viaggio carica di monili, come nel giorno delle nozze. Anche volendosi limitare agli elementi di sicura pertinenza, vi sono compresi oggetti in bronzo: fibule (anche con rivestimenti in ambra, vetro e osso), bottoni, pendagli, un fermaglio di cintura, ed un elaborato complesso di catenelle che doveva comporre una sorta di pettorale. Quasi 150 gli elementi di collana in ambra, con pendenti e distanziatori di forme diverse; ma non mancano quelli in vetro e in osso. Compongono la parure anche orecchini sempre in ambra. Due soli i frammenti vascolari, uno dei quali decorato a stampo. Corredano il complesso due rocchetti ed una fusaiola in terracotta, cui si affianca una conocchia in osso, testimonianze dell'attività di filatrice cui la defunta si era dedicata al pari di altre donne del suo rango. Un punzone in bronzo utilizzato per decorare le superfici dei vasi potrebbe qualificare la defunta anche come imprenditrice, proprietaria di laboratori per la produzione di vasellame. Il gruppo sociale cui apparteneva doveva fondare le proprie fortune sulla gestione dei traffici lungo il corso del fiume.

Solo a partire dalla metà del VII sec. a.C. il Reggiano offre evidenze archeologiche che superano il dato effimero dei rinvenimenti sporadici privi di continuità sul piano territoriale. Una presenza etrusca assai qualificata sul piano politico, culturale e addirittura istituzionale ci consegna le prime iscrizioni e con esse i nomi dei più antichi individui ad aver calcato il suolo reggiano che ci siano

pervenuti, il maschile *Avile Amthura* (o *Kamthura*) e il femminile *Kuvei Puleisnai* (o *Huleisnai*). Si tratta dei testi incisi in alfabeto e lingua etrusca su due colonnette funerarie istoriate rinvenute presso Rubiera, che risalgono al tardo VII o agli inizi del VI sec. a.C. Soprattutto nel caso dell'etrusca *Kuvei* l'altissimo lignaggio non è incompatibile con una probabile ascendenza celtica, come induce a pensare proprio il suo prenome. Principi (se non addirittura re) locali, a giudicare dalla carica di *zilath* ricoperta da uno dei personaggi menzionati nelle iscrizioni, erano investiti di una autorità militare, che poteva impegnarli nella difesa dei domini etruschi nella valle del Po all'epoca di Tarquinio Prisco e della prima invasione celtica, ricordata da Livio, con il suo sfortunato esito che si combatté sulle rive del Ticino (Fig. 2). Anche le successive iscrizioni di proprietà, che ci trasportano al V sec. a.C., restituiscono una onomastica etrusca pienamente radicata in un contesto di diversa connotazione etnica.

Gli episodi di convivenza fra Etruschi ed altri *ethne* portano a prendere in considerazione la questione della cultura di Sant'Ilario d'Enza e Remedello Sotto, fiorita durante il pieno arcaismo nell'entroterra padano a cavaliere del Po, attorno alla quale si è nel tempo animato un vivace dibattito. Sul suo carattere composito, che si manifesta in un'area di frontiera esposta a molteplici influenze culturali, concorda oggi la maggior parte degli studiosi, ponendo l'accento su una predominanza etrusca fin dal tempo del suo affacciarsi in questo scacchiere, che sembrerebbe anzi tradursi in una egemonia sul piano politico e culturale (Fig. 3). La presenza celtica che muove dall'Europa centrale si manifesta a partire dal pieno V sec. a.C. attraverso oggetti pertinenti alla sfera dell'abbigliamento e a quella del costume militare che fanno pensare alla presenza di mercenari stranieri. È il caso di un fermaglio in bronzo lavorato a traforo con figura umana e uccelli palustri, espressi secondo l'antica iconografia mediterranea del *Signore degli animali*, forse originariamente impreziosito da incrostazioni in corallo (Fig. 4). Questi mercenari erano, si direbbe, al soldo della comunità etrusca che li aveva accolti per la protezione dalle potenziali aggressioni di quella stessa nazione cui essi appartenevano. Gli stranieri non avevano tardato ad assimilare lo stile di vita ellenizzante che rendeva attraenti ai loro occhi l'Etruria padana, e in particolare non avevano saputo resistere alle seduzioni del simposio con le sue regole antiche, come insegna il servizio da vino in una tomba di Bibbiano, nel quale l'aspetto culturale etrusco si coniuga armoniosamente con quello barbarico (Fig. 5); e quello, più modesto, di una tomba di Poggio Vendina in comune di Quattro

Castella. Entrambi i complessi rivelano la particolare fortuna riservata al *kyathos*, utensile utilizzato per il dosaggio del vino. Proprio l'apprezzamento per il vino etrusco e per i prodotti di un'agricoltura molto evoluta avrebbero più tardi convinto i Galli a lasciare le proprie sedi a Nord delle Alpi per migrare verso la penisola italiana. Numerose testimonianze di cultura golasecchiana restituite dagli insediamenti etruschi del Reggiano vengono interpretate come indizi della presenza di donne di provenienza transpadana nell'Emilia occidentale, che può essere almeno in parte spiegata con il ricorso alla pratica dell'esogamia. Anche i servizi da toilette in bronzo rimandano al mondo celtico golasecchiano, come pure alcune fogge di fermagli per cintura, i pendagli a secchiello o le fibule a sanguisuga con coralli incastonati.

Molto più sfuggente in Emilia è la presenza di Umbri che, secondo la testimonianza di Strabone, durante il VI sec. a.C. avrebbero tentato di ridimensionare le aspirazioni etrusche al predominio sull'Italia settentrionale. La potrebbero evocare ceramiche, soprattutto in bucchero, di forme inusitate, e certi particolari del rituale funerario. Anche il monumentale calderone in bronzo rinvenuto a Rubiera trova i riferimenti più diretti nelle necropoli umbre romagnole (Fig. 6). Una tomba del sepolcreto delle Fornaci di Sant'Ilario d'Enza si distingue per la sua struttura singolare: una cassa ricavata da un unico tronco d'albero accoglie tuttora la defunta, che al momento della scoperta sembrava avvolta in "un drappo". Questo non comune uso funerario la avvicina ad una coeva tomba di Montericco di Imola, nella Romagna abitata da Umbri. La composizione e disposizione del suo corredo funerario richiamano poi una tomba contemporanea di Castenaso alle porte di Bologna, anch'essa ascritta alla cultura degli Umbri padani.

Il *corpus* epigrafico reggiano offre il più consistente dossier finora conosciuto nell'Emilia ad occidente di Bologna, restituendoci l'immagine di un territorio avvezzo alla pratica della scrittura, assai più dei distretti contermini. Le iscrizioni dal Reggiano sono tutte redatte in etrusco, ma in alcuni casi svelano l'origine etnica "altra" di personaggi poi assimilati nel nuovo contesto culturale. Sembra delinearsi il quadro di una società formata in prevalenza da individui privi di lignaggio: sono soltanto due i casi di formula binomia, composta cioè da prenome e gentilizio, mentre resta prevalente quella con nome unico, propria di individui da poco inseriti nello status di cittadini di pieno diritto.

Le vie dell'incontro

È lungo una efficiente rete di strade tracciata dagli Etruschi e nei santuari, dotati di strutture per il culto o in luoghi aperti privi di apprestamenti architettonici, che si svolge l'incontro di lingue, culture, religioni differenti. I dossi alluvionali modellati dal corso dell'Enza in pianura ospitano, specie sulla sua sponda orientale, un allineamento di insediamenti che si dipana da Sud-Ovest a Nord-Est, collegati da strade selciate, che offrono una testimonianza senza molti confronti in ambito cispadano. Un lituo, insegna dell'augure, il sacerdote cui era demandata la definizione del *templum*, con fondamentali competenze nelle fondazioni coloniali e nel tracciamento delle strade (Fig. 7) evoca la cultura religiosa degli antichi agrimensori.

Questo sistema stradale dobbiamo immaginarlo integrato da tratti di navigazione fluviale fino a comprendere una più ampia rete di collegamenti fra i due versanti dell'Appennino nord – occidentale, che doveva mettere in relazione l'agro pisano con il Po attraverso i bacini dell'Arno, del Serchio e dell'Enza. È nella prospettiva di un sistema stradale transappenninico che si possono interpretare i segmenti di selciati di recente riportati alla luce nel bacino del Serchio. Su questa rete di strade viaggiava il traffico di uomini e merci, che impresse a questo territorio la sua peculiare caratteristica di apertura verso realtà diverse, gettando le premesse per la formazione di una cultura locale estremamente aperta e composita.

Il territorio di Sant'Ilario è quello sino ad oggi più generoso di scoperte. La cava ubicata fra la via Emilia e la ferrovia sin dal 1879 aveva rivelato a Gaetano Chierici l'esistenza di una strada inghiaziata con andamento da Sud a Nord, larga 7 metri, che fu esplorata per una lunghezza di circa 30 metri ed accuratamente rilevata. Tutto lascia supporre che potesse trattarsi di una strada carraia. Un frammento di ceramica di impasto proveniente dai livelli inferiori della sequenza stratigrafica induce a datare il manufatto fra VI e V sec. a.C. La rete di strade, anche con andamento perpendicolare all'asse portante delle comunicazioni transappenniniche, comprende un segmento frutto di recenti scavi parallelo alla via Emilia, che esibisce una bella pavimentazione con ciottoli di fiume di varia pezzatura per una larghezza di circa 3 metri.

Le stesse considerazioni riguardano, sia pure in un territorio più circoscritto, il bacino del Tresinaro in comune di Correggio. Alla Madonna delle Quattro Vie presso San Martino nel 1883, al livello più profondo di una cava di argille si riconobbero tracce di una strada inghiaziata, orientata da Sud a Nord. Larga 3 metri,

correva parallela al corso del Tresinaro ed era stata messa in luce per una lunghezza di circa 10 metri. Al di sopra della sua pavimentazione, realizzata con ghiaia *grossa come noci*, Chierici raccolse una fibula in bronzo, la cui cronologia non può essere anteriore al tardo V sec. a.C.

Lo sfruttamento intensivo della pianura fra Enza e Secchia per scopi agricoli ne provocò una radicale trasformazione. Le partizioni interne dei nuovi insediamenti rurali si proiettavano nella campagna circostante mediante la definizione di limiti e confini, che traducevano sul terreno i principi della rigorosa dottrina agrimensoria elaborata dagli Etruschi. Segni più tangibili di un'organizzazione agricola di questo tipo sono quelli riportati alla luce nella località di Ca' del Cristo presso Rubiera. Il controllo delle acque non sarebbe sostanzialmente stato modificato fino ai giorni nostri. Ciò che soprattutto colpisce di queste sistemazioni è il reticolo impostato su fossi e canali isorientati rispetto a quelli delle abitazioni rustiche, rispecchianti l'andamento degli assi della volta celeste.

I santuari, luoghi dell'incontro

Al crocevia fra la direttrice dell'Enza e la via pedemontana l'abitato di Servirola, del quale ignoriamo il nome etrusco, era il fulcro del nuovo sistema insediativo. Luogo naturalmente deputato agli incontri, ospitava una società di etruscofoni, conviventi con individui di altri gruppi etnici. Attorno al 500 a.C. l'insediamento conosce una profonda riorganizzazione, una vera e propria rifondazione in forme nuove che non è azzardato definire di tipo urbano, sotto la spinta di un incremento demografico che può aver comportato nuovi arrivi dall'Etruria propria, ma che soprattutto muoveva dalle comunità della valle dell'Enza. Servirola si presenta con un impianto pianificato, a pianta ortogonale, dalle strade ben tracciate, con un'area di culto comunitaria e articolazioni interne. Una perduta iscrizione latina con dedica a Claudio, celebrato come *restitutor nundinarum*, potrebbe attestarvi la sopravvivenza nella prima età imperiale di una fiera periodica.

Il nuovo impianto regolare sembra essere stato preceduto dalla costruzione del pozzo ubicato al centro del pianoro, vero e proprio fulcro della pianificazione dell'abitato, alla fine del VI o agli inizi del V sec. a.C. L'opera fu certamente di grande impegno costruttivo, considerata la straordinaria profondità dell'invaso (16,50 m), foderato con una camicia in ciottoli. La sua imboccatura fu poi "monumentalizzata" con una piattaforma orientata, essa pure in ciottoli, di ben 6 metri su ogni lato. La sua profondità, non giustificata dalla ricerca della falda

freatica, la sua ubicazione al centro dell'abitato, la presenza di un podio quadrato e orientato ne hanno suggerito l'accostamento alla tradizione dell'*altissimus puteus*, o *mundus* del mondo romano, l'altare degli dei inferi, sacro a *Dis Pater*, che veniva messo in relazione con le fondazioni urbane nei *libri rituales* etruschi. Le funzioni sacre del "pozzo del centro" hanno convissuto con quelle legate all'approvvigionamento idrico, come ad esempio documentano quattro situle in bronzo, integre, raccolte al fondo della struttura, dove erano probabilmente precipitate mentre si attingeva l'acqua.

L'eccezionale ritrovamento di due ciotole in argilla depurata recanti teonimi etruschi graffiti sui fondi esterni ha permesso l'identificazione di parte almeno dei culti che erano praticati nel santuario. *Vei* è la divinità etrusca, omologa della greca Demetra e della romana Cerere, connessa alla sfera agraria, della fertilità della terra e per estensione dell'essere umano, come sorgente di forza vitale e generatrice (Fig. 8). Le implicazioni infernali del suo culto sono da interpretare nella prospettiva della credenza in una rinascita dopo la morte. È tentante immaginare che a Servirola il suo culto si imperniasse sul "pozzo del centro". Il partner maschile di *Vei* a Servirola è *Rat*, interpretazione etrusca dell'Apollo greco, del quale accoglie gli aspetti profetici e purificatori, con una particolare accentuazione della sfera della divinazione. Ulteriori indizi di attività di culto nell'abitato di Servirola sono offerti dai numerosi vasi per libagioni di dimensioni miniaturistiche e da alcuni ex voto bronzei di tipo anatomico.

Come attestano tutte le iscrizioni a noi pervenute, quella che abita Servirola in età tardo arcaica è una società di etruscofoni, conviventi con individui di altri gruppi etnici, i quali, benché rimangano muti dal punto di vista epigrafico, hanno lasciato della propria origine straniera testimonianze di cultura materiale. Individui di cultura ligure non seppero o non vollero rinunciare ad offrire agli dei di Servirola oggetti dei loro costumi tradizionali, come le cinture che le donne indossavano complete di borchie in bronzo. La religiosità della componente ligure di questa società si esprimeva attraverso il dono agli dei di bronzetti votivi estremamente schematici di un tipo definito umbro - ligure, la cui diffusione segue l'itinerario transappenninico che da Pisa approda all'Emilia e al Mantovano. Sono molto meno perspicue le tracce devozionali della componente umbra, come il bronzetto votivo di un'orante, che indossa una tunica aderente al corpo e porta sul capo un alto *tutulus*, ascrivibile a produzione umbro settentrionale.

Luoghi di culto naturali

Attorno alla Pietra di Bismantova, che per conformazione e visibilità anche da grande distanza può aver rappresentato un luogo naturalmente investito di significati religiosi, una sorta di montagna sacra delle genti appenniniche (Fig. 9), si addensano più tracce di insediamento, come l'abitato nel campo Pianelli, il meglio documentato. La società che vi si era insediata rivela un'identità composita con liguri ed etruschi, i primi soggetti al controllo dei secondi, a giudicare dalle testimonianze di scrittura etrusca che vi sono state raccolte. Gli oggetti di ornamento sono invece per lo più espressione della cultura materiale dei Liguri orientali, come le numerose borchie in bronzo, che dovevano essere applicate sulle cinture femminili. Lo standard elevato di vita raggiunto dalla comunità alle pendici della Pietra è testimoniato da merci esotiche, come ceramiche di produzione attica ed etrusca, importate, si suppone, attraverso il porto di Pisa e la valle del Serchio.

Al culto delle vette, che sembra essere stato praticato anche sul pianoro sommitale della Pietra, la fascia appenninica reggiana, terra di impronta culturale ligure, sembra offrire più di una testimonianza. Ci si riferisce ad un nucleo eterogeneo di oggetti metallici raccolti sulla vetta del Monte Barazzone, sia in bronzo che in ferro. Le circostanze del ritrovamento non consentono interpretazioni univoche, ma l'ipotesi che possa trattarsi di deposito votivo collegato ad un culto delle divinità degli "alti luoghi", non è da escludersi a priori. Queste considerazioni potrebbero riguardare anche una congerie di oggetti bronzei segnalata nel 1882 da Chierici sul monte Fòsola e la spada in ferro ancora inguainata nel proprio fodero, ripiegata a metà circa della sua lunghezza con intento rituale, di recente rinvenuta sulla cima del monte Valestra (fra il secondo terzo del IV e gli inizi del III sec. a.C.). Recenti scoperte avvenute a Castelpizigolo presso Quara di Toano, in probabile relazione con fenomeni di vulcanesimo secondario, sono state ricondotte al culto di *Šur*, il nero signore dell'Ade della tradizione etrusca. Le sue connotazioni infernali hanno portato a identificare il dio con *Ade/Dis Pater*. Alcuni oggetti votivi nel sito, che è ricco di polle di acque salse, evocano una sorta di *Plutonium*, al pari di altre località di una vasta fascia della collina e della montagna emiliana.

Scendendo in pianura, presso i laghetti del circondario di Campegine fu rinvenuto un ripostiglio di lingotti in rame, che si è proposto di collegare ad un culto delle divinità delle acque sorgive: una sorta di *templum* naturale, che può aver generato

forme di religiosità spontanea attorno alla stessa polla d'acqua. Anche altri fenomeni di risorgiva nella media pianura emiliana hanno provocato il costituirsi di piccoli santuari paganici frequentati da agricoltori dei rispettivi circondari.

Il naufragio dell'Emilia etrusca

Gli inizi del IV sec. a.C. segnano l'epilogo di quel lungo processo di infiltrazioni, che si erano svolte fino ad allora in maniera per lo più pacifica, sedimentandosi sia nella documentazione archeologica, che nella onomastica degli Etruschi padani. A valicare le Alpi sono ora intere nazioni, attratte dagli agi di una civiltà urbana a loro ignota e dai sapori e varietà dell'agricoltura mediterranea, probabilmente sospinte in avanti anche da una potente pressione demografica. Si discute della entità di questo collasso, se si sia cioè trattato di un vero e proprio repentino naufragio della etruscità padana o se questa abbia saputo mantenere una qualche forma di controllo su limitate fasce di territorio, almeno per qualche decennio. La nuova congiuntura non tardò ad incoraggiare i Liguri delle montagne emiliane, fino ad allora rimasti soverchiati dal predominio culturale etrusco, a riassumerne il controllo, interrompendo quel flusso di relazioni che aveva consentito alle città dell'Etruria tirrenica di proiettarsi verso le proprie emanazioni padane, in un vicendevole scambio di persone, merci e culture.

L'invasione gallica sembrerebbe essere sopravvenuta proprio in concomitanza con la fase di massima fioritura degli abitati di pianura, a giudicare dal volume delle importazioni di ceramiche attiche restituite dall'abitato di Servirola, il cui picco risale agli inizi del IV secolo. L'insediamento etrusco lungo l'asta del Po potrebbe avere resistito più a lungo, attraendo probabilmente gruppi di profughi dagli abitati dell'entroterra, che all'avanzata dei Galli cercarono protezione sulle isole fluviali ancora ben collegate alla zona del delta. Spina mantiene infatti inalterata la sua potenza economica e la propria vivacità culturale per tutto il IV sec. a.C. ed anche oltre e la sua vitalità si riverbera su una fascia di territorio lungo le sponde del Po e del Mincio. Alcune testimonianze archeologiche, tutte particolarmente qualificate, documentano la sopravvivenza di nuclei etruschi lungo il Po a presidio dei traffici che vi avevano luogo, quando ormai la pianura retrostante subiva i contraccolpi delle invasioni galliche. Questi ultimi Etruschi del Po perpetuavano stili di vita propri di un recente passato, che continuavano ad esercitare una forte attrattiva su queste isolate comunità di frontiera. Lo potrebbero attestare un attacco di ansa di situla stamnoide in bronzo,

pregevolmente configurato, rinvenuto a Brescello, che risale alla prima metà del IV sec. a.C.; nonché le discusse recenti scoperte avvenute a Pieve di Guastalla, messe in relazione con l'esistenza di un guado o di un vero e proprio scalo sul Po. La frequentazione del terrazzo di Servirola sembra proseguire ancora tra la fine del IV e gli inizi del III secolo con testimonianze ormai tutte riconducibili alla cultura dei Galli e pertinenti alla sfera dell'ornamento femminile, che inducono a chiedersi se non sia sopravvissuta una qualche attività di culto nei confronti della dea delle messi e della fertilità anche da parte di donne appartenenti ai nuovi gruppi etnici. Si dovrebbe cioè immaginare che l'antico santuario posto al centro del terrazzo di Servirola non avesse mai perduto la propria attrattiva, nemmeno dopo l'esaurirsi della stagione dell'abitato etrusco.



Fig. 1. Bracciali in bronzo dal sepolcreto delle Fornaci di Sant'Ilario d'Enza.



Fig. 2. I cippi di Rubiera.



Fig. 3. Fermaglio di cintura e pendaglio a ruota in bronzo dal sepolcreto della Madonna delle Quattro Vie presso Correggio.



Fig. 4. Affibbiaglio in bronzo da Servirola di San Polo d'Enza.



Fig. 5. Servizio da simposio dal sepolcreto di Bibbiano.



Fig. 6. Calderone in bronzo da Rubiera.



Fig. 8. Ciotola con dedica a *Veī* da Servirola di San Polo d'Enza.



Fig. 7. Frammento di modello di lituo in bronzo da Sant'Ilario d'Enza.



Fig. 9. La Pietra di Bismantova.

Vie di collegamento tra Veneto, Etruria padana e ambito umbro italico

GIOVANNA GAMBACURTA

L'Italia nord-orientale, quell'ambito che fino a non molti anni fa si definiva "Tre Venezie", è storicamente una terra di transito, un luogo che può unire o dividere e che ha conosciuto, non a caso, molteplici tentativi e periodi di dominazione da parte delle popolazioni e degli Stati confinanti.

Questa sua 'vocazione' emerge fin dall'antichità ed è ben evidente a partire almeno dall'età del bronzo; nell'età del ferro, tuttavia, la formazione delle identità culturali dell'Italia antica su scala regionale o macroregionale consente di identificare più chiaramente questo ruolo e di declinarne le principali direttrici e motivazioni economico-culturali.

Gli assi portanti di questi movimenti, di uomini, merci e idee, si delineano a partire dai contesti etrusco-italici e fino ai valichi alpini e possono essere diversamente scanditi cronologicamente.

I percorsi che consentono di attraversare la penisola italica, superando le catene appenniniche e, più a nord, quelle alpine, seguono le vallate dei grandi fiumi che diventano vere e proprie direttrici di transito. Dall'Etruria si dipartono due percorsi endovallivi ben distinti, la vallata dell'Arno legata principalmente all'Etruria settentrionale e interna, la valle del Tevere più agevole per l'Etruria meridionale. La prima consentiva di dirigere a nord e alla pianura Padana attraverso la valle del Reno, da lì il percorso si indirizzava al Veneto occidentale, nella zona chiave che vede convergere, a sud del Garda, i bacini del Po, del Ticino, e dell'asse Adige-Tartaro. La seconda si dirigeva a nord lungo l'asse del Tevere ed arrivava alla costa adriatica attraverso la valle del Marecchia, tra Verucchio e Rimini; da qui si proseguiva senza ostacoli per una via costiera fino al delta del Po, alle lagune del nord-est e al Veneto centro-orientale. In Veneto giungevano anche i percorsi marittimi, che vedevano nell'ampia laguna di Venezia un punto privilegiato per approdi sicuri. Seguendo le correnti adriatiche e una navigazione di piccolo cabotaggio è ipotizzabile che le direttrici seguissero la costa dalmato-istriana e si giovassero della serie di piccole e medie lagune che connotano il settentrione dell'Adriatico da Grado – Marano all'insenatura di Caorle, per arrivare alla laguna, ben più ampia, di Venezia. Una volta giunti in

Veneto questi percorsi potevano proseguire verso i valichi alpini e di qui dirigere in Europa, nei diversi settori del mondo hallstattiano; dei numerosi corsi fluviali che solcano la pianura veneta, infatti, tre consentono di giungere ai valichi in quota: l'Adige, il Piave e il Tagliamento, rispettivamente connessi ai passi del Brennero, di Monte Croce Comelico, di Monte Croce Carnico e del Canal del Ferro.

Con l'VIII sec. a.C. la qualità degli scambi, soprattutto per i materiali di prestigio, si attesta spesso sul livello dello scambio-dono. Si tratta per lo più di doni preziosi utilizzati dalle *élites* per istituire contatti proficui, volti a favorire transazioni di materie prime, a volte di carattere deperibile (sale, cereali, schiavi), a volte più durevole, come i minerali. È il caso dei cinturoni villanoviani che si trovano nel Veronese e fino a Este (a Baldaria di Cologna Veneta, Tombazosana e Este) (Fig. 1), così come del bel pettorale di matrice picena rinvenuto in una sepoltura atestina, che denuncia la precocità dei contatti adriatici, forse mediati nel VII sec. a.C. da Verucchio. Da questi oggetti sembrano trasparire alleanze sancite dai matrimoni, quando le giovani donne delle famiglie eminenti andavano spose a personaggi di luoghi e culture diverse e lontane da quella di origine.

Ben altra valenza sembra avere il bronzetto di guerriero rinvenuto a Lozzo Atestino, che richiama esemplari dell'Etruria settentrionale e mineraria; si tratta questa volta di un dono che mira a ribadire una devozione, un'offerta rivolta forse alle divinità locali da parte di un personaggio in cerca di protezione e legittimazione.

Tra l'VIII e il VII secolo una significativa portata negli scambi riveste il vasellame bronzeo: elementi di prestigio per i banchetti delle famiglie principesche, a volte utilizzati come doni per i giochi e le gare cerimoniali, infine depositi nei corredi funerari più prestigiosi. Giungono dai contesti centroeuropei e balcanici le situle di tipo Kurd e Haydù-Bodzormenji che si rinvencono nelle due più significative e sontuose sepolture di Este e di Padova, la tomba 236 della Casa di Ricovero e la Tomba dei Vasi Borchiatì. Il servizio bronzeo è completato dalle tazze monoansate e dai lebeti con attacchi a croce, tra gli esemplari più antichi del Veneto, quale capolinea meridionale della loro distribuzione. L'associazione tra tazze attingitoio, lebeti e situle testimonia l'utilizzo cerimoniale del vasellame bronzeo nel corso del banchetto funebre, prima della deposizione nella sepoltura che avrebbe per sempre obliterato alla vista e all'uso questi oggetti di grande prestigio sociale, a volte dopo una frammentazione rituale.

Più rare le deposizioni di armi, in particolare di spade, note nei contesti atestini in pochissimi esemplari, e la grande lamina di scudo usato come coperchio della situla nella Tomba dei vasi Borchiate (Fig. 2). Le spade con elsa a pomolo o ad antenne aperte o raccordate, deposte in frammenti o ritualmente piegate per annullare il loro potenziale offensivo, rappresentano doni che testimoniano forme di alleanza, atti a suggellare probabilmente patti di non belligeranza (Fig. 3). Il loro percorso preferenziale sembra continuare ad essere, tra la seconda metà dell'VIII e la metà del VII sec. a.C., quello che dalla Valle dell'Arno conduce alla Pianura padana attraverso la valle del Reno. È nel suo complesso il mondo etrusco a veicolare verso nord in questa fase non solo oggetti di prestigio, come il bel tripode di produzione vetuloniese, parte del corredo di una sepoltura atestina nella necropoli Pelà, ma anche i primi esiti degli scambi con il mondo greco, in forma mediata o indiretta come l'*aryballos* di imitazione protocorinzia della tomba Rebato 100.

Nello stesso periodo sono pochi gli esempi di percorsi inversi, di come cioè i Veneti cercassero alleanze con le più rilevanti popolazioni a controllo degli scambi commerciali anch'essi offrendo in dono o portando con sé i propri oggetti più cari e personali; un significativo esempio è rappresentato dal bel situliforme decorato a borchiette di bronzo rinvenuto a Verucchio ed identificato da Anna Maria Chicco Bianchi come di fattura atestina (Fig. 4). La possibile attribuzione ad una sepoltura femminile porta ad ipotizzare fenomeni di intemariage tra atestini ed etruschi adriatici intorno alla metà del VII sec. a.C., in relazione all'importanza del controllo dei commerci marittimi verso il Mediterraneo.

In questo periodo la circolazione di maestranze, saperi tecnologici ed ideologie al servizio delle classi dominanti innesca la fioritura dell'arte delle situle, che diventerà la principale manifestazione artistica del Veneto preromano da dove estenderà le sue produzioni all'arco alpino nord-orientale e al mondo sloveno (Fig. 5). Le immagini, in primo luogo legate al mondo animale e vegetale, con chiare aderenze ai motivi dell'orientalizzante etrusco e echi indubbi di iconografie orientali, evolvono ben presto in forme narrative che diventano veri e propri racconti, specchio del desiderio di tramandare un immaginario idoneo alla legittimazione delle classi dominanti, ma anche ricco di miti e fiabe locali. È ormai assodato come le maestranze all'origine di questa fioritura, probabilmente di origine etrusca, siano giunte in Veneto dall'Etruria, attraverso il percorso occidentale, sotto il preciso controllo di Bologna-Felsina, che elabora negli stessi

anni i primi prodotti non solo di arte delle situle, con il ben noto *tintinnabulum* della Tomba degli Ori, ma anche le più antiche forme di statuaria monumentale, con stele e cippi decorati fortemente influenzati dal gusto orientalizzante e per le quali si sono ipotizzate vere e proprie maestranze orientali.

Attraverso la medesima direttrice, Arno-Reno, alla fine del VII sec. a.C. transitano dunque una serie di abilità e conoscenze diverse, che non tralasciano l'espressione monumentale e la scrittura. Il più importante snodo commerciale e probabilmente luogo di frontiera tra Veneto ed Etruria Padana a carattere internazionale è Gazzo Veronese, insediamento sorto alla confluenza tra Tione e Tartaro, postazione avanzata di controllo del mondo veneto nei confronti dell'avanzata etrusca a nord del Po. Qui sono stati rinvenuti i più antichi esempi di statuaria funeraria monumentale, ricollegabili ai modelli e alle abilità degli artisti dell'Etruria settentrionale in particolare dell'ambito chiusino. Si tratta di un gruppo di almeno 4 statue, due delle quali pesantemente rilavorate e non più riconducibili alle morfologie originarie, e una coppia in stato di conservazione precario, ma meglio comprensibile. La statua meglio conservata rappresenta una immagine femminile con il braccio sinistro steso lungo il corpo e coperto dal pesante mantello, che scende in due punte allungate sui fianchi, e l'altro portato al petto a reggere probabilmente una insegna di cui resta parte dell'immanicatura; mostra una ricca decorazione ricamata sui bordi del mantello e della veste ed è connotata da una acconciatura a lunga treccia (Fig. 6). Un frammento, molto più lacunoso ma con decorazione delle veste del tutto simile, apparteneva alla figura maschile, come si evince anche dalle proporzioni leggermente maggiori. Sul fianco destro una iscrizione verticale ripropone il nome del defunto. Si tratta della più antica iscrizione nota in Veneto, ancora probabilmente da riferire ad alfabeto etrusco, ma certamente specchio di quella dinamica che ha veicolato in Veneto l'alfabeto etrusco-settentrionale dando luogo qualche decennio più tardi alla nota iscrizione della coppa dallo scolo di Lozzo, dedica votiva ad una divinità gemellare analoga ai Dioscuri (Fig. 7). Il rinvenimento delle statue di Gazzo, quindi, testimonia il ruolo strategico di tramite rivestito da questo territorio non solo per la concezione decorativa monumentale, ma anche per la trasmissione della scrittura, almeno in questa prima fase.

Solo mezzo secolo più tardi giungerà probabilmente dall'Etruria meridionale attraverso un percorso orientale e costiero, una nuova modalità scrittoria che avrà maggiore fortuna e il cui documento più antico può essere considerato oggi la stele

da Camin rinvenuta presso Padova, prototipo della fioritura della monumentalità funeraria patavina (Fig. 8). La stele, che raffigura una scena di commiato tra il defunto ed un personaggio femminile ammantato, riporta nell'iscrizione l'onomastica di un etrusco meridionale "Pupone Rako" che assume l'attributo di 'ekupetaris', epiteto tipico di una classe sociale di rilievo, interpretato da Anna Marinetti come un attributo che attiene alla sfera dei possessori di cavalli o, in senso lato, del 'cavaliere' con riferimento ad una classe sociale emergente. Adriano Maggiani ha indicato la strada che questo personaggio avrebbe compiuto partendo dall'Etruria meridionale, in particolare dallo scacchiere ceretano veiente, imboccando la valle del Tevere e poi del Marecchia per giungere a Padova, probabilmente attraverso Adria, attorno al 530-520 a.C. Il personaggio avrebbe portato con sé il modello e forse anche l'abilità necessaria a realizzare monumenti funerari figurati ed iscritti come le stele, che entrano da questo momento a far parte dell'ideologia funeraria patavina. Contemporaneamente avrebbe introdotto l'uso di una diversa modalità scrittoria, basata sulla sillaba, con adozione dell'alfabeto etrusco-meridionale e dell'utilizzo dell'interpunzione sillabica.

Non molti decenni dopo, un Veneto trova ospitalità a Bologna e qui viene sepolto, avvalendosi di una cista a cordoni come cinerario (Fig. 9). L'iscrizione, recentemente edita da Giuseppe Sassatelli, rivela un '*Tigvalio*', ben riconducibile alle numerose forme '*Tival-*' note in Veneto, e vuole ribadire per sé l'epiteto, tutto venetico, di *ekvopetaris*, non rinunciando quindi ad una definizione di *status* che ne rende trasparente la provenienza alloctona rispetto al contesto sociale felsineo. A traffici di più ampio raggio si riconduce, tra l'VIII e il VI sec. a.C., una circolazione adriatica di forme ceramiche daunie e peucetiche, per lo più legate al simposio e al banchetto; gli esemplari di importazione ben noti lungo tutta la costa dalmata e l'Istria, in particolare a Nesazio, sono molto più rari in Veneto, ma nell'ultimo decennio alcuni rinvenimenti hanno rafforzato la consistenza delle importazioni dall'Adriatico meridionale con qualche frammento da Padova e un piccolo ma rilevante nucleo da Oderzo, in cui compare anche un bell'*askos* a botticella.

Nei secoli centrali, tra VI e V, un ruolo importante nelle importazioni viene giocato dalle attestazioni nell'ambito del sacro. Sono i santuari, sottoposti alla tutela della divinità, a diventare veri e propri luoghi di incontro e scambio. I magnifici bronzetti votivi allineati lungo la costa, come l'enigmatico eroe-cacciatore rinvenuto a Contarina e identificato a lungo come una versione di

Eracle (Fig. 10), ed oggi i più recenti rinvenimenti dal santuario in località Fornace di Altino, documentano i legami con l'Etruria meridionale, settentrionale e padana attraverso le offerte di stranieri che esprimevano la loro devozione attraverso il dono di immagini preziose di personaggi legati al mito degli Argonauti o ai racconti omerici. Da Altino non solo una bella testa di *kouros* dai tratti ancora tardo-arcaici, ma anche un devoto mollemente recumbente ed uno straordinario bronzetto di arciere nell'atto di incordare l'arco, identificato come Paride (Fig. 11), testimoniano della vivace frequentazione del santuario tra la seconda metà del VI e il V sec. a.C. Dal cosiddetto Eracle di Contarina al Paride altinate si ribadisce un legame preferenziale tra Veneti ed Etruschi in tutte le loro sfaccettature, dalla trasmissione dei beni di lusso a quella, più immateriale e affascinante, dei saperi e delle tradizioni orali.

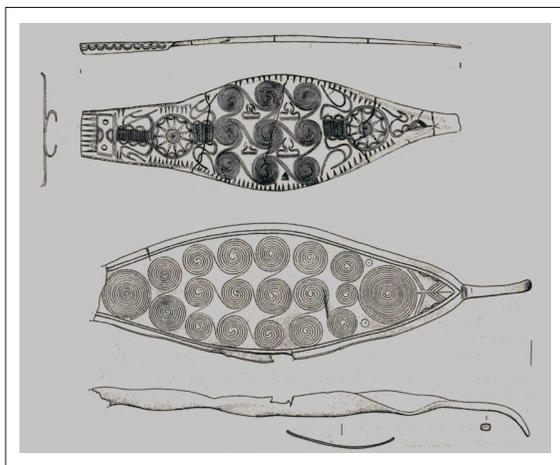


Fig. 1. Cinturoni dal Veronese (Baldaria e Tombazosana).



Fig. 2. Padova, Tomba dei Vasi Borchiatì, scudo-coperchio.

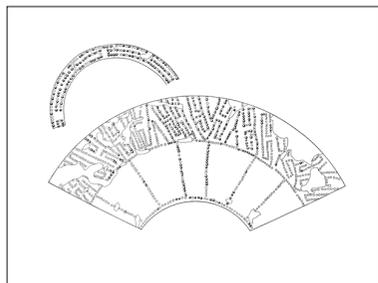


Fig. 4. Situliforme atestino da Verucchio.



Fig. 3. Este, tomba 236, spada e ascia.



Fig. 5. Este, situla Benvenuti.

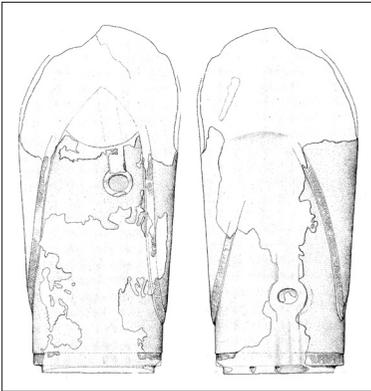


Fig. 6. Gazzo Veronese, statua femminile, fronte e retro.



Fig. 7. Este, *kantharos* dallo scolo di Lozzo.



Fig. 8. Padova, stele da Camin.



Fig. 9. Bologna, cista Battistini.

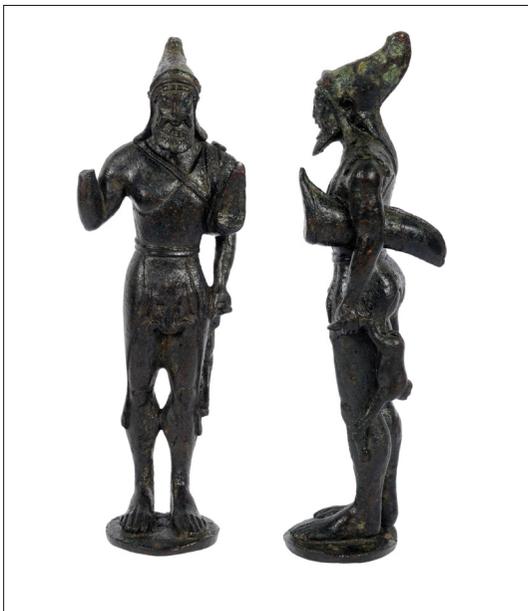


Fig. 10. Adria, Eracle da Contarina.



Fig. 11. Altino, cosiddetto Paride.

Mostra archeologica: Commerci e relazioni nel mondo degli Etruschi

AGNESE MASSI

I primi contatti con Grecia, Lazio, Sardegna ed Italia settentrionale

Circa le relazioni delle comunità etrusche con i Greci, la testimonianza materiale più rilevante di rapporti tra comunità indigene e genti greche, è la presenza nei corredi funerari etruschi di un tipo particolare di coppa per bere con labbro articolato e due anse orizzontali definita e conosciuta come coppa a *chevrons* (metà VIII sec. a.C.) dal caratteristico motivo decorativo nelle zone tra le anse, di produzione medio e tardo-geometrica, per lo più euboica (Lefkadi, Eretria, Calcide) ma anche attica, corinzia e cicladica. Alla fine del secondo quarto dell'VIII sec. mentre erano presenti genti già greche a Pithecura (770 a.C.) e si fondava Cuma (metà VIII sec.), singoli individui euboici ebbero stretti contatti con Veio che in quello stesso tempo aveva il predominio dei traffici sul Tevere e contatti con Tarquinia e l'Etruria marittima e viceversa. Dalle rare importazioni di coppe geometriche di fabbricazione euboica, presenti nei corredi etruschi delle prime fasi della cultura villanoviana (VIII sec. a.C.), si passa nel VII secolo a più numerosi oggetti di importazione anche orientali specie nelle tombe più ricche di corredo: si rinvencono scarabei, pendagli in *faience* di produzione egiziana ed altri oggetti di ornamento che sono preludio della ricchezza del periodo orientalizzante. I materiali della tomba di Tarquinia con il famoso vaso egizio con cartiglio del Faraone *Bocchoris* (725-710 a.C.) ne sono prova certa come pure i corredi delle tombe principesche di Palestrina Cerveteri e Pontecagnano. Relazioni reciproche con le popolazioni dell'Umbria antica, -le necropoli di Terni-, del Lazio e dell'Italia meridionale con la cultura delle tombe a fossa, sono attestate dai materiali caratteristici di queste culture rinvenuti in Etruria tra cui le ollette a rete e i calefatti laziali (sostegni a collo troncoconico a base traforata simili a fornelli) e viceversa materiali villanoviani nel Lazio come i biconici dai Colli Albani e Roma-Quirinale e i cinturoni a losanga e le fibule etrusche presenti in Italia meridionale.

Rapporti speciali con le grandi isole del mar Tirreno e soprattutto con la Sardegna che è patre privilegiato precoce anche per le sue risorse di metallo e che fa da tramite anche con il mondo fenicio già ben radicato per acquisire importanti risorse minerarie lontano da casa. Una tomba femminile di una donna di alto rango da Vulci (Roma, Museo di Villa Giulia), datata agli inizi dell'VIII sec. a.C. attesta contatti precoci con l'Etruria per la presenza, oltre ad un cinerario con ciotola, un cinturone e fibule, di molti ornamenti in oro e di bronzetti nuragici. Anche da Populonia provengono oggetti sardi di VIII sec. che sono stati rinvenuti nel ricco ripostiglio di Falda della Guardiola tra cui alcune delle famose navicelle presenti fino al VI sec a Gravisca, sbocco sul mare della città di Tarquinia. Per l'area Transpadana vi fu una sistematica frequentazione etrusca per lo più commerciale a partire dal VII sec. a.C. vista la vicinanza con i territori etruschi dell'attuale Emilia Romagna ed i grandi empori etruschi di Spina e di Adria ma sono attestati contatti sin dal protovillanoviano (X-IX sec. a.C.) legati alle materie prime, all'ambra alla pasta vitrea all'osso e all'avorio (Frattesina di Fratta Polesine). Materiali etruschi e commerci accertati anche nell'area ligure retica e lepontica, ponte verso l'Europa settentrionale ed i regni di Halstatt dove troveranno ampi mercati i prodotti etruschi.

I contatti con la Grecia e l'Italia centrale e meridionale

Negli ultimi decenni dell'VIII sec. l'Etruria è investita da correnti di traffico di eccezionale intensità di matrice greca, si intensificano i rapporti con il mondo orientale come accade in tutto il bacino del mediterraneo a partire dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. Nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. non mancano nei massimi santuari greci, ad Olimpia e a Delfi, offerte di armi bronzee provenienti dall'Italia centrale. Traffici e contatti con i mercanti stranieri vengono delegati agli insediamenti portuali dei grandi centri che assumono spesso funzione di veri e propri empori. Questi gruppi sono responsabili anche di molte botteghe da cui escono prodotti di ogni genere, di toreutica, di glittica di

bronzistica di ceramica soprattutto, tutti prodotti fortemente ellenizzati, con gusto di matrice greco-orientale ma anche concepiti in modo di piacere alla committenza etrusca, opulenza e raffinatezza ionica incluse. Presenza commerciale accertata nel Tirreno dunque di Corinzi, appoggiati alle colonie dello stretto, di Focesi provenienti da Focea città della Ionia asiatica, di Cartaginesi anche nella Sardegna colonizzata dai Fenici e degli Etruschi naturalmente. Contatti privilegiati con i territori controllati dai popoli più vicini agli Etruschi con cui confinavano come Umbri e Sabini e anche con i Piceni che profusero nei loro corredi sepolcrali oggetti preziosi e di ornamento e straordinari materiali bronzei per approntare lussuosi banchetti funebri che furono anche imitati e prodotti in loco sin dall'VII-VII sec. a.C. Vie di commercio accertate tra Etruria antica Umbria Sabina e Piceno attraverso cui penetrarono nei territori adriatici non solo bronzi e ricchi oggetti di ornamento ma ceramica etrusca dalle fasi più antiche, orientalizzante ed arcaica e ceramica attica a figure nere e rosse essa stessa arrivata in Etruria per vie diverse. Le ricche necropoli di Colfiorito Nocera Umbra e più internamente Fabriano Pitino di San Severino Matelica e Tolentino ne sono prezioso riscontro.

Gli Etruschi instaurano contatti anche con le comunità "enotrie" nell'Italia meridionale, tramite gli avamposti villanoviani nel salernitano dove sono in uso le stesse urne cinerarie a forma di capanna che troviamo nei corredi delle necropoli dell'Etruria meridionale e dove gli straordinari corredi orientalizzanti delle necropoli di Pontecagnano nel salernitano confermano l'apporto etrusco e greco orientale. Nei secoli VII–VI sec. a.C. in Etruria, la nuova struttura gentilizia e aristocratica formatasi grazie anche allo sfruttamento delle risorse minerarie e commerciali al possesso della terra e alla pirateria sul mare, permette infatti l'espansione verso la Campania dove viene prodotto anche il bucchero.

Per la Puglia, non si hanno presenze stabili e organizzate di Etruschi ma non sono pochi, né di scarso rilievo, gli oggetti etruschi giunti dall'area etrusca tra fine VII sec. e fine V sec. a.C. -bronzi ceramiche oreficerie avori e ambre figurate- oppure imitati sul posto da artigiani indigeni o immigrati, fenomeno comune anche ad altre popolazioni dell'Italia antica dove spesso coesiste una produzione locale sulla falsariga di materiali etruschi e anche greci importati. Non mancano poi, anche se poco appariscenti, prestiti culturali o influssi consistenti e duraturi della civiltà etrusca su quella iapigia.

La ceramica etrusca fonte archeologica di commercio e di scambio

Dalla fine dell'VIII sec. a.C., stando ai materiali di importazione presenti nei corredi delle ricche necropoli e dai dati di scavo degli abitati della zona, in particolare le comunità di Cerveteri -l'antica *Caere*- iniziarono una politica di espansione utilizzando vascelli e flottiglie di cui ci rimane una buona documentazione iconografica contemporanea. Esempio resta il cratere su alto piede a tromba rinvenuto a Cerveteri, conservato a Roma nei Musei Capitolini proveniente dalla Collezione Castellani, dipinto intorno al 650-625 a.C. dal ceramista greco forse di origine cicladica *Aristonophos*, permeato di influssi attici, emigrato in Sicilia e di lì in Etruria intorno alla metà del VII sec., ed inseritosi in un ambiente culturale già permeato da molteplici sollecitazioni elleniche pretattiche e cicladiche. Influssi greco-insulari del resto erano già presenti in Etruria in classi ceramiche come quelle del "Pittore delle Gru" e del "Pittore dell'Eptacordo" e nella metallotecnica. Il cratere presenta la circostanza assai conosciuta dell'accecamento di Polifemo ad opera di Ulisse (sopra Ulisse la firma *Aristonothos epoiesen*) e compagni, ma anche una delle più antiche scene di battaglia navale in cui si è riconosciuto uno scontro di guerra corsara tra Greci ed Etruschi: due navi, l'una con lo scafo profondo di tipo onerario, l'altra da guerra con lo sperone vengono a conflitto. Nei territori etruschi giungono dall'VIII sec. a.C. molte ceramiche greche a partire dal periodo geometrico molte ceramiche corinzie che in Etruria furono prodotte e largamente imitate nelle produzioni etrusco-geometriche ed etrusco-corinzie ma che sortiscono anche originali produzioni etrusche come la classe delle anfore tirreniche, largamente esportate ad esempio verso la Francia meridionale e a Cartagine dove dal 630 è presente ceramica etrusco corinzia e bucchero in corredi tombali. A Cerveteri, dove è già fiorente l'importazione di ceramiche attiche, intorno al 530 inizia la produzione di gruppi di ceramografi ionici immigrati tra cui quella del "Pittore delle Idrie ceretane" che produce vasi particolari di forma tozza e colori vivaci, spesso decorati con scene di caccia o scene mitologiche briose, le cui figure muscolose

sono state spesso paragonate a quelle della Tomba degli Auguri. I fermenti artistici, che giungono sia attraverso i vasi dipinti importati dalla Ionia sia tramite la produzione diretta di artisti ionici operanti in Etruria, come ad esempio il “maestro delle idrie ceretane, 530-520 a.C., diffondono il gusto per composizioni più vivaci, per le figure molli e carnose dai volti furbi, le teste schiacciate e i profili sfuggenti, le chiove fluenti, i contorni curvilinei e i volumi arrotondati con scarse notazioni plastiche. Ad un simile gusto gli artisti etruschi aderiscono subito con grande entusiasmo, elaborando le novità in un complesso di manifestazioni abbastanza unitario che, come abbiamo già detto, ha dato origine alla espressione di stile “ ionico-etrusco”. Al primo posto dei pittori ionizzanti c’è il “*Pittore di Paride*” che a metà del VI secolo fonda a Vulci la scuola “pontica” ceramica destinata al consumo di lusso.

La produzione del bucchero e la sua esportazione

Il bucchero, di colore nero anche in frattura, ottenuto mediante un processo di riduzione in cottura, usando fiamma fumosa che, a determinate temperature, trasforma l’ossido ferrico dell’argilla -*di colore rosso*- in ossido ferroso-*di colore nero*, nasce come una evoluzione della ceramica nero-lucida di impasto ma se ne distingue per una maggiore depurazione e ossidazione e per la gran parte delle forme. Grande uso e diffusione ha la produzione ceramica tutta etrusca del bucchero, apparso nell’orientalizzante Antico e Medio e poi affermato nel tipo sottile intorno al 670 a.C. circa, caratterizzato da pareti molto sottili decorate con motivi geometrici e orientalizzante a ventaglietti, che sperimenterà tutte le tecniche decorative dei materiali in avorio e dei bronzi. Comincia ad essere prodotto a Caere da fine VII e agli inizi del VI sec., aumenta la produzione nell’Etruria meridionale dove si ispessiscono gradualmente le pareti e la decorazione diviene più trascurata. Continua l’uso dei fregi con animali incisi ma iniziano quelli stampigliati mediante un cilindretto, in genere con motivi orientalizzante, su prodotti dalle fabbriche attestata a Vulci Tarquinia e Orvieto. Fra la fine del VII sec. e la prima metà del VI sec. a.C. il bucchero è diffuso in tutta l’Etruria, la Campania ed il Lazio ed inoltre viene esportato per tutto il Mediterraneo in grandi quantità ma con un repertorio ristretto: *oinochoi*, *kantharoi*, calici, attingitoi con testimonianze dai relitti marini lungo le coste del Tirreno e della Gallia meridionale. La presenza di materiali in bucchero, che sicuramente accompagnavano carichi più preziosi di derrate alimentari di olio e di vino, conferma i movimenti marittimi e le rotte più frequenti adottate dai mercanti etruschi, assai esperti nella navigazione lungo costa e non solo che interessò gran parte del Mediterraneo. Nel VI sec. a.C. le fabbriche delle zone centro settentrionali interne, Chiusi in particolare, producono su scala manifatturiera un tipo di bucchero detto pesante caratterizzato da vasi spesso configurati, con decorazioni plastiche sia a rilievo sia a tutto tondo, di livello notevole. Con la fine del VI sec. a.C. la produzione classica del bucchero si esaurisce e viene sostituita in Campania da una manifattura di ceramica verniciata di nero, attica e locale mentre in Etruria si continuerà a produrre ancora per molto tempo il cosiddetto bucchero grigio.

I commerci di vino e di olio

Un ruolo notevole ebbero in Etruria le altre due colture tipiche dell’agricoltura e dell’alimentazione mediterranea, la vite e l’olivo. Frumento, olio e vite formano dall’età protostorica ed arcaica la tipica triade mediterranea per ragioni culturali, storiche e climatiche. I ritrovamenti del lago di Bolsena (sito del Gran Carro) mostrano anche la presenza di vinaccioli di *Vitis vinifera* in epoca villanoviana (IX-VIII sec. a.C.), prima di quanto sia documentato a Roma (tombe I e K della necropoli del Foro romano di prima metà VII sec. a.C.). Il vino e l’olio appaiono presto negli usi cerimoniali degli aristocratici: acquisiti inizialmente tramite il commercio fenico e greco, vengono poi prodotti nel VII sec. a.C. in Etruria. Sebbene le due specie di piante fossero indigene sia in Italia che in Grecia, la loro coltivazione ebbe tempi differenti: in Grecia ebbe inizio nel terzo millennio, nella prima età del bronzo, in Italia colture di tipo estensivo di viti ed olivi si riscontrano tra IX ed il VII sec. a.C. Dal mondo greco derivano anche i nomi in uso: l’olio -*eleiva* (in etrusco) *elaivon* (in greco), la morchia *amurca* (in latino dal greco *amorge* con passaggio attraverso l’etrusco), il vino (*vinum* in etrusco e latino dal greco *oinos*, *voinos*).

Mentre le olive venivano regolarmente usate come commestibile (nel relitto dell'isola del Giglio datato al 600 a.C. si trasportavano olive in salamoia all'interno di anfore e a Cerveteri nella Tomba delle Olive (575-550 a.C.) vi erano contenitori bronzei con noccioli di olive della specie *olea sativa* offerte in onore del defunto, l'olio era utilizzato soprattutto per unguenti odorosi, come indicano dapprima piccoli vasi di bucchero con iscrizioni di dono poi *aryballoi* e *alabastra* decorati in stile lineare o nella tecnica delle figure nere di imitazione corinzia diffusi dalla prima metà del VI sec. a.C. esportati anche fuori Etruria, scarsamente l'olio fu adoperato per l'illuminazione (il lampadario bronzeo di Cortona è un caso eccezionale).

Nel corso del VII sec. a.C., per i contatti instaurati con la Grecia, si afferma largamente la coltura della vite domestica raggiungendo in poco tempo notevole qualità e quantità. Dopo una fase di consumo aristocratico, il vino divenne sicuramente la bevanda più usata dagli Etruschi e la sua produzione, che interessava in prevalenza il territorio vulcente, nel VII e VI sec. a.C. si allargò anche ad altri territori. La sovrapproduzione del prodotto diede l'avvio a commerci su larga scala di cui possiamo seguire gli itinerari attraverso i rinvenimenti di anfore etrusche utilizzate come contenitori per il trasporto di vino ma anche di olio nel corso del terzo quarto del VII sec. a.C. che vengono spesso recuperate in relitti sottomarini ed in siti archeologici. Analisi all'interno dei contenitori hanno evidenziato la presenza di tannino, di resine di pece (tipico conservante del vino nell'antichità) nonché tappi di sughero usati come chiusura.

Produzione e circolazione del vino nel mediterraneo divengono molto importanti nel corso dell'arcaismo. In età arcaica gli Etruschi spinsero i loro commerci al di fuori delle loro zone, in particolare verso le coste francesi della Gallia ed il loro interno, ed usarono il vino come mezzo di scambio andando alla ricerca non solo probabilmente di materie prime tra cui lo stagno ma anche di uomini da impiegare come forza lavoro e come soldati. Diodoro (V, 26) racconta che i Galli non esitavano a scambiare un'anfora di vino con un uomo, con uno schiavo. I principi halstattiani furono i destinatari naturali del commercio etrusco che ha lasciato evidenti tracce sul mare e nelle lagune costiere alla bocca del Rodano, stando ai numerosi relitti ed alle altrettanto copiose presenze di materiali rinvenuti in contesti tombali delle zone francesi. Il commercio del vino non solo marittimo e fluviale avveniva tramite le anfore ma, quando ci si allontanava dalle coste, veniva effettuato anche tramite botti e soprattutto otri di pelli. Relitti di imbarcazioni individuati lungo le coste della Provenza in particolare da Antibes, dalla baia di Bon-Portè e da Pointer du Dattier, provengono i più antichi resti di tipi di anfore conosciute che risalgono al VI sec. a.C. elemento comune anche a tanti altri relitti scoperti nella zona tra Francia - Corsica e costa tirrenica, è la presenza di anfore vinarie di modeste dimensioni (corpo conico, collo molto basso, manici verticali in prossimità del collo) talvolta con fondo piatto talvolta appuntito databili a metà VI sec. a.C. L'associazione di anfore di tale tipo con vasi di bucchero anche contrassegnati da lettere etrusche, soprattutto *kantharoi*, fa attribuire all'Etruria la produzione anforaria, alle città di Cerveteri e Vulci in particolare, e conferma la presenza dei materiali anche in contesti abitativi delle coste francesi come provenienti dall'Etruria.

Gli Etruschi e il mare

Gli itinerari del mar Tirreno sembrano divisi equamente da sempre tra le comunità principali costiere e tale situazione è confermata anche dalle fonti antiche specie da un noto brano di Eforo riportato da Strabone VI, 2, 2, che così racconta: *"Eforo dice che le città greche Nasso e Megeira furono fondate per prime in Sicilia quindici generazioni dopo la guerra di Troia (736 a.C.) in precedenza i Greci temevano le scorrerie dei Tirreni e la crudeltà degli indigeni, sicché non navigavano nemmeno a scopo di commercio"*.

Nelle fonti greche resta traccia della concorrenza sul mare praticata dagli Etruschi e l'inno omerico a Dioniso che evoca il rapimento del dio da parte dei pirati tirrenici che egli trasforma in delfini, è una scena che viene raffigurata anche su un'hydria conservata nel museo americano di Toledo. L'isola d'Elba, controllata sin da epoca antica per via marittima, continua a rivestire per gli Etruschi grande importanza per le sue miniere di ferro mentre la costa della Corsica è da loro occupata intorno al 540 a.C. dopo la battaglia navale di Alalia, colonia fondata dai Greci di Focea nel 565 a.C., in cui

furono impegnate le flotte etrusca e cartaginese, secondo il lungo racconto che ci trasmette Erodoto. Da Strabone 5, 2, 3 inoltre sappiamo che dopo la vittoria gli abitanti dell'antica Cerveteri, la cui presenza fu decisiva per l'esito dello scontro navale, dedicarono nel santuario di Apollo a Delfi, un proprio *thesaurus*.

Nel VI sec. a.C. il mondo etrusco, di fronte all'invasione di una più massiccia presenza greca e alla affermazione di Cartagine, con il conflitto già iniziato tra Greci e Cartaginesi, vede nei Greci avversari più temibili da arginare con alleanze con i Cartaginesi: di tale storica intesa politico-militare legata certamente anche ai commerci e al dominio del mare da controllare, parlano le fonti, in particolare Erodoto I, 166; 167 circa la battaglia del mare Sardo e la colonizzazione della Corsica (540 a.C. circa) mentre per i trattati di alleanza e di commercio etrusco-cartaginesi, c'è notizia in Aristotele, *Politica*, III, 1280a, 35. Altre notizie in proposito e conferme indirette ci arrivano anche dal *Primo Trattato* fra Roma e Cartagine e dalle iscrizioni delle tre lamine auree di Pyrgi con dedica alla dea Uni assimilata ad Astante fenicia venerata nel santuario. Il re *Thefarie Velianas* a fine VI dettava in etrusco e in fenicio il testo della dedica della statua del santuario di Uni a Cerveteri, l'antica *Kaisesi-Cisra* etrusca, *Agylla* per i Greci, Caere per i Romani.

Verso la metà del VI sec. a.C. l'avanzata ionica in pieno sviluppo viene sostenuta a nord da Massaia-Marsiglia, fondata intorno al 600 a.C. e a sud dalle più antiche colonie greche, Sibari, le città euboiche e Poseidonia – Paestum mentre la presenza etrusca inizia ad essere ridimensionata anche dal punto di vista commerciale come attesta una evidente contrazione delle sue esportazioni ceramiche e del bucchero in particolare. Traccia della pirateria etrusca sui mari compare chiaramente su un'hydria ceretana del pittore di Micali datata al 510-500 a.C. dove è raffigurato un vascello munito di rostro a prua per la guerra corsara con arcieri e opliti in atto di scagliarsi contro una nave nemica. Nel 524 a.C. gli Etruschi falliscono un attacco alla greca Cuma e vi subiscono nel 474 a.C. una disfatta marittima e terrestre decisiva che segna la fine della loro talassocrazia, disfatta testimoniata nella I Ode Pítica di Pindaro e in due elmi con dedica nel santuario di Olimpia da Ierone di Siracusa, conservati oggi nei Musei di Londra ed Olimpia.



Vaso di *Bocchoris*, da Tarquinia.

Anfora con raccolta delle olive, da Vulci.

Cratere di *Aristonophos* con battaglia navale.



Carta del Mediterraneo con le rotte.

Bibliografia

- Ambrosetti G., Macellari R., Malnati L. 1989, *Rubiera. "Principi" etruschi in val di Secchia*, catalogo della mostra, Reggio Emilia.
- Ambrosetti G., Macellari R., Malnati L. (a cura di) 1989, *Sant'Ilario d'Enza. L'età della colonizzazione etrusca. Strade, villaggi, sepolcreti*, catalogo della mostra, Reggio Emilia.
- Ambrosetti G., Macellari R., Malnati L. (a cura di) 1990, *Vestigia Crustunei. Insediamenti etruschi lungo il corso del Crostolo*, catalogo della mostra, Reggio Emilia.
- Berti F., Guzzo P.G. (a cura di) 1993, *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, catalogo della mostra, Ferrara 1993-1994, Ferrara.
- Berti F., Harari M. (a cura di) 2004, *Spina tra archeologia e storia*, Ferrara.
- Bonomi S. 2003, *Recenti rinvenimenti archeologici nell'Alto Adriatico tra fine VII e IV sec. a.C.: nuovi dati*, in F. Lenzi (a cura di), *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Convegno, Ravenna, giugno 2001, Firenze, pp. 140-145.
- Braccesi L. 1977², *Grecità adriatica*, Bologna.
- Braccesi L. 2001, *Hellenikos kolpos. Supplemento a Grecità adriatica* («Hesperia» 13), Roma.
- Briquel D. 1984, *Les Pélasges en Italie*, Roma.
- Colonna G. 1974, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, in «Studi Etruschi» XLII, pp. 3-24.
- Colonna G. 1985, *La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi*, in G. Bermond Montanari (a cura di), *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del Convegno, Bologna, ottobre 1982, Imola, pp. 45-65.
- Colonna G. 1987, *Gli Etruschi della Romagna*, in *La Romagna protostorica*, Atti del Convegno, S. Giovanni in Galilea, ottobre 1985, Viserba di Rimini, pp. 37-44.
- Colonna G. 1998, *Pelagosa, Diomede e le rotte dell'Adriatico*, in «Archeologia Classica» L, pp. 363-378.
- Colonna G. 2003, *L'Adriatico tra VIII e inizio V secolo a.C. con particolare riguardo al ruolo di Adria*, in F. Lenzi (a cura di), *L'Archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al medioevo*, Atti del Convegno, Ravenna, giugno 2001, Firenze, pp. 146-175.
- Damiani I., Maggiani A., Pellegrini E., Saltini A.C., Serges A. 1992, *L'età del ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia*, Reggio Emilia.
- De Simone C. 1992, *Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera*, Reggio Emilia.
- von Eles P., L. Bentini, P. Poli, E. Rodriguez (a cura di) 2015, *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*, Atti delle Giornate di studio dedicate a Renato Peroni, Verucchio, aprile 2011, Sesto Fiorentino.
- Firpo G. 2012, *Riflessioni sulla battaglia del Sentino. A proposito di un dibattito in corso*, in «Athenaeum» 100, pp. 459-473.
- Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., Tiné V., Veronese F. (a cura di) 2013, *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, Padova 2013, Venezia.
- Gaucci A. 2012, *Le iscrizioni etrusche tardo-arcaiche di Adria. Nuove iscrizioni e analisi epigrafica e dei contesti*, in «Padusa» XLVIII, pp. 143-179.

- Gaucci A. 2013a, *I porti del delta padano nel IV secolo a.C.*, in F. Boschi (a cura di), *Ravenna e l'Adriatico dalle origini all'età romana*, Bologna, pp. 71-90.
- Gaucci A. 2013b, *Episodi dell'espansionismo romano verso il delta padano*, in F. Boschi (a cura di), *Ravenna e l'Adriatico dalle origini all'età romana*, Bologna, pp. 91-108.
- Gaucci A. 2015, *Organizzazione degli spazi funerari a Spina e in area deltizia con particolare riguardo al periodo tardo-arcaico*, in «Annali Faina» XXII, pp. 113-170.
- Gaucci A., Pozzi A. 2009, *L'archeologia funeraria negli empori costieri. Le tombe con iscrizioni etrusche da Spina e Adria*, in R. Bonaudo, L. Cerchiali, C. Pellegrino (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Atti dell'incontro di studio, Fisciano, marzo 2009, Salerno, pp. 51-64.
- Govi E. 2006, *L'«ultima» Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica*, in F. Lenzi (a cura di), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini, marzo 2004, Bologna, pp. 111-135.
- Govi E. (a cura di) 2010, *Dal Mediterraneo all'Europa. Conversazioni adriatiche* («Hesperia» 25), Roma.
- Govi E. 2014, *Etruscan urbanism at Bologna, Marzabotto and in the Po Valley*, in «Journal of Roman Archaeology» 97, pp. 81-111.
- Govi E. 2015, *Una nuova iscrizione dal tempio urbano di Tinia a Marzabotto*, in «Studi Etruschi» LXXVII, pp. 109-147.
- Govi E. cds, *L'architettura domestica di Marzabotto tra vecchi scavi e nuove indagini*, in *Dalla capanna al palazzo. Edilizia abitativa nell'Italia preromana*, Atti del XXIII Convegno Internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, Orvieto 11/13 dicembre 2015, c.d.s.
- Leonardi G., Tiné V. (a cura di) 2015, *Preistoria e Protostoria del Veneto* («Studi di Preistoria e Protostoria» 2), Firenze.
- Macellari R. (a cura di) 2014, *Gli Etruschi e gli altri. Reggio Emilia terra di incontri*, Milano.
- Maggiani A. 2010-2013, *Rivista di Epigrafia Etrusca*, in «Studi Etruschi» LXXVI, pp. 276-278, nn. 33-34.
- Malnati L. 2006, *Rimini prima di Rimini*, in F. Lenzi (a cura di), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini, marzo 2004, Bologna, pp. 75-93.
- Malnati L., Manfredi V. 1991, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano.
- Marzatico F., Gebhard R., Gleirscher P. (a cura di) 2011, *Le grandi vie delle civiltà: relazioni e scambi fra Mediterraneo e il centro Europa dalla preistoria alla romanità*, catalogo della mostra, Trento 2011, Trento.
- Morpurgo G. 2013, *Ravenna, Spina e la tradizione pelasgica*, in F. Boschi (a cura di), *Ravenna e l'Adriatico dalle origini all'età romana*, Bologna, pp. 9-20.
- Ortalli J. 2013, *Strutture pubbliche e luoghi della politica alle origini della città. Un "Campo Marzio" nella Felsina villanoviana?*, in «Archeologia Classica» LXIV, pp. 7-50.
- *Piceni. Popolo d'Europa* 1999, catalogo della mostra, Francoforte - Ascoli Piceno - Chieti 1999-2000, Roma.

- Rebecchi F. (a cura di) 1998, *Spina e il delta padano. riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, Atti del Convegno Internazionale di studi "Spina: due civiltà a confronto", Ferrara, gennaio 1994, Roma.
- Santocchini Gerg S. 2015, *Felsina villanoviana: "città visibile". Strategie insediative tra Bronzo Finale e Primo Ferro*, in M. Rendeli (a cura di), *Le città visibili. Archeologia dei processi di formazione urbana, I. Penisola Italiana e Sardegna* («Officina Etruscologia» 11), Roma, pp. 13-58.
- Sassatelli G. 1996, *Verucchio, centro etrusco di frontiera*, in «Ocnus» 4, pp. 245-271.
- Sassatelli G. 1999, *Spina e gli Etruschi Padani*, in L. Braccesi, S. Graciotti (a cura di), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di archaiologia adriatica*, Atti del Convegno, Venezia, gennaio 1996, Firenze, pp. 71-107.
- Sassatelli G. 2004, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica*, in L. Braccesi (a cura di), *La pirateria nell'Adriatico antico*, Atti dell'Incontro di Studio, Venezia, marzo 2002 («Hesperia» 19), Roma, pp. 21-30.
- Sassatelli G. 2005, *La fase villanoviana e la fase orientalizzante (IX-VI secolo a.C.)*, in G. Sassatelli, A. Donati (a cura di), *Storia di Bologna. Bologna nell'antichità*, Bologna, pp. 119-155.
- Sassatelli G. 2008, *Gli Etruschi nella Valle del Po*, in «Annali Faina» XV, pp. 71-114.
- Sassatelli G. 2015, *Noterelle su Felsina*, in «Archeologia Classica» LXVI, pp. 407-415.
- Sassatelli G. (a cura di) c.s., *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Atti del Convegno di Studi Etruschi ed Italici - Sezione Etruria padana e Italia settentrionale, Bologna, febbraio-marzo 2013.
- Zanini A., La Pilusa E. 2007, *L'abitato di Ripa Calbana, San Giovanni in Galilea (FC): la fase della fine dell'età del Bronzo*, in «Padusa» LXIII, pp. 1-39.

Le fotografie, dall'Archivio dei Musei Civici di Reggio Emilia, sono opera di Carlo Vannini.

Indice

- p. 3 Presentazione
- 5 Presentazione
Luana Cencioli, Agnese Massi
- 7 Gli Etruschi dell'Adriatico: empori, porti e commerci
Andrea Gaucci
- 31 Bologna (*Felsina Princeps Etruriae*) e Marzabotto (*Kainua* la “nuova”):
processi di formazione urbana e nuove fondazioni
Stefano Santocchini Gerg
- 47 Una terra di incontri. Il Reggiano nel primo millennio a.C.
Roberto Macellari
- 59 Vie di collegamento tra Veneto, Etruria padana e ambito umbro italico
Giovanna Gambacurta
- 69 La mostra “Commerci e relazioni nel mondo degli Etruschi”
Agnese Massi
- 75 Bibliografia